

IL  
GALLO

settembre 2017  
anno XLI (LXXI) n. 781

n. 8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberto Magnelli – Giambattista Geriola</i>	pag. 2
I GIOVANI AL CENTRO <i>Luisa Riva</i>	pag. 3
ESPERIENZE PASTORALI ANCORA IN DISCUSSIONE <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 3
PER UNA CHIESA SINODALE – 2 <i>Intervista di G. Forcesi a G. Ruggieri</i>	pag. 6
UNA VECCHIA NOVITÀ, MA GUARDA! <i>ub</i>	pag. 8
COME TE STESSO (Lc 10, 25-37) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 8
LA VITA HA UN SENSO PIÙ PIENO <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 9
GIOVANNI RABONI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
IUS SOLI? <i>Augusta De Piero</i>	pag. 12
È SEMPRE LECITO QUELLO CHE È POSSIBILE? <i>Giannino Piana</i>	pag. 14
MASCHERARE LA RADIAZIONE SOLARE? <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
IL POSTO DELLE FRAGOLE <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 16
UNA BELLA FEDELTA' <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Come seguaci di quel Gesù che ci ha indicato la via dell'amore per collaborare all'edificazione del *suo regno* già nel nostro mondo, siamo chiamati al perdono, alla tolleranza, alla non violenza, alla comprensione delle fragilità nostre e altrui, a non giudicare. Però è anche vero che sono circa duemila anni che la nostra civiltà occidentale si interroga su questa Parola, nel nome della quale è stato detto e fatto immenso bene e tragico incredibile male. Una questione purtroppo caratteristica del nostro presente, sulla quale siamo interpellati come cristiani è l'estensione della criminalità e della corruzione.

Ci pare che questa *tendenza malsana* non risparmi neppure ambienti religiosi e della *nuova-sinistra*: la perdita di fiducia nell'avvento del *regno dei cieli* e del *socialismo* sembra abbia indotto a una sorta di clemenza verso il crimine: nessuna misericordia, nessun perdono possono diventare connivenza con il crimine. Forse si vorrebbe che nel Paese più cristiano del mondo – sarà poi vero? – una popolazione sempre più consapevole di essere stata ingannata e derubata debba perdonare e confermare al potere una classe politica inadeguata e corrotta? Sentiamo un primo tentativo di risposta nell'impegno di papa Francesco a studiare una forma di *scomunica* per i corrotti. La parola comunque non ci piace: ma, pur desiderando essere inclusivi, occorre far sapere che la chiesa non copre reati di questa natura, così lesivi dell'interesse di tutti, e chi ne è responsabile non può considerarsi membro di questa chiesa.

Riprendiamo le considerazioni sul perdono: la gratuità del perdono comporta almeno la rinuncia a reiterare l'opera per cui viene concesso: al contrario della vendetta, guarda all'umanità da salvare, è incoraggiamento alla ripresa, fiducia che si può cambiare strada e ricominciare, ma non può avere nulla da spartire con la legittimazione del crimine né con una sua tacita accettazione, come se non potesse essere altrimenti. E il perdono non può neppure essere recepito come una sorta di tolleranza all'allargamento della criminalità la quale *declassa* gli standard di civiltà in essere. A chi può giovare un modello sociale impoverito, come se decenni di impegno per realizzare una società migliore fossero inghiottiti da famelici *parassiti* solo interessati a riempirsi le tasche?

Per chi si considera cristiano la criminalità diffusa è o non è un problema? A volte si ha l'impressione che gli sforzi condotti dalla magistratura e forze dell'ordine siano, al di là delle dichiarazioni formali, sottovalutati e ridimensionati dalla classe politica e perfino da religiosi: dall'evasione fiscale alla corruzione nei diversi ambiti. Il cristiano considera proprio dovere esporsi in prima persona contro il crimine anche nella forma della corruzione? E se la corruzione e il crimine, diciamo di stampo mafioso, si infiltra nelle istituzioni e a governare fossero malavitosi abilmente mascherati?

La gran parte di quella che chiamiamo *gente* ha lavorato, educato figli, forse si è impegnata quando ha potuto, ma certamente non ha percepito lauti e immeritati stipendi e vitalizi: non possiamo accontentarci dei proclami, fatti dai grandi o piccoli spalti, per rassicurarci né nelle chiese né nelle sedi di partito. Come cittadini, anche cristiani, non abbiamo paura della legalità e delle pene per chi non rispetta la legge ed è da respingere la richiesta di un *buonismo* che altro non è che una sfacciata auto-candidatura a continuare a percepire denari dalle tasse dei cittadini.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIV domenica del tempo ordinario A  
DEBITI DI DIO E NOSTRI  
Matteo 18, 21-35

Attraverso il paradosso della parabola, Gesù ci fa comprendere come non solo abbiamo spesso una cattiva opinione di Dio, considerato un *re*, un despota, con il quale, prima o poi, ci tocca regolare i conti; ma, per di piú, nonostante il Suo perdono rimetta con assoluta gratuità i nostri debiti, molte volte insanabili (10.000 talenti equivalgono a sessanta milioni di giornate lavorative, tre vite intere!), non sappiamo applicare lo stesso criterio ai nostri simili. «Non dovevi anche tu aver pietà... così come io ho avuto pietà di te?». Il fondamento del mio rapporto con l'altro non può che essere imitazione del rapporto che l'Altro ha con me: quanto il Signore ha fatto con me, è principio di quanto io faccio con il fratello.

Se pensiamo che dovremo restituire a un Dio *padrone* tutto ciò che ci ha dato, finiremo con il vivere un'esistenza da schiavi, con il senso di colpa di non riuscire mai a risarcire, e la frustrazione di un'impresa impossibile: come farò a rendere a Dio la vita? In Gesù scopriamo che è Dio a essersi fatto nostro debitore, scontando ogni debito di amore sulla croce.

La parabola illustra il rischio di una concezione sbagliata di Dio e della vita, descrivendo quel momento che viene per tutti – la morte – che agli occhi della nostra mente appare come una sorta di *regolamento dei conti*, per di piú (come spesso pretendiamo!) effettuato secondo i nostri criteri di giustizia... Quando infine saremo davanti a Dio ci accorgeremo invece che la Sua *misura* è quella della gratuità, del dono per me, del perdono, e non quella della giustizia.

La giustizia non basta! Distributiva o retributiva che sia, la giustizia, anche quando è *giusta*, applicata secondo le norme (non dobbiamo dimenticare che le leggi le fanno i vincenti, e a loro esclusivo vantaggio!), è sempre e soltanto un «dare a ciascuno il suo».

È bene che ci sia la giustizia, ed è bene che la legalità sia osservata, ma nell'ambito dei rapporti personali (e non solo!) ci vuole qualcosa di piú profondo, qualcosa che vada oltre la *norma*, qualcosa che, senza trascurarla, ecceda la legge!

La giustizia del Figlio, non è quella che ristabilisce una pretesa parità, secondo la regola: chi sbaglia paga! È la giustizia superiore, propria di chi ama, e si sente *in debito* con ciascuno di ciò che manca all'altro: con il povero sei in debito del pane, con lo sprovveduto sei in debito dell'aiuto, con l'avversario sei in debito della riconciliazione, con lo smarrito della ricerca, con il piccolo dell'accoglienza, con il colpevole della correzione, con il peccatore del perdono, con il debitore del condono. È la disparità della giustizia divina, che è misericordia, e supera il concetto di Legge, nella speranza che per non provocare ulteriore dolore anche noi impariamo a vivere le nostre relazioni non solo come *compagni*, secondo giustizia, ma come fratelli andando oltre nell'Amore.

Non a caso, è Pietro, perdonato piú volte, persino del suo tradimento, a chiedere, con ragionieristica pedanteria: «Fino a quante volte si deve perdonare?». Poiché è pecora smar-

rita, e ritrovata, potrà fare il pastore! Non perché è il piú bravo, ma perché avrà fatto l'esperienza del perdono.

Roberto Magnelli

XXV domenica del tempo ordinario A  
OLTRE IL SINDACALISMO  
Matteo 20, 1-16

La disponibilità di Dio verso l'uomo è talmente viva da creare una fantasia costruttiva. Le parabole sono il metodo piú libero e liberante attraverso il quale Dio, nelle parole di Cristo, rivela il suo amore e il suo coinvolgimento nella storia dell'uomo.

Questo padrone della vigna si rivela un uomo attento e curioso della condizione umana e offre alla nostra comprensione il suo impegno per noi e la consapevolezza che il lavoro è una delle condizioni forti della dignità e della liberazione dell'uomo, e mostra quindi la correlazione fra il bisogno e la fantasia creativa della relazione con il padrone della vigna, inteso come immagine e azione di Dio.

Certo, si potrebbe fare un poco di ironia: il fatto che questi operai dell'ultima ora ricevano tanto quanto i primi ci potrebbe fare inclinare verso qualche battuta scherzosa.

La posizione dell'amore di Dio ci compensa generosamente e, al di là di ogni regola tra quelle stabilite dagli uomini e necessarie per equilibrare i rapporti, ci impegna a comprendere la fantasia creativa del suo incontro con l'uomo e con i suoi bisogni. È un invito per partecipare a noi, al di là di una visione sindacale di ciò che avviene, la sua generosità. Si tratta di un invito a essere lieti e a essere insieme e meditare. Siamo chiamati a constatare la generosità incommensurabile e senza calcoli che ci viene dall'azione di Dio, un invito a fidarci di lui e a farci sempre piú consapevoli che il modo di essere di Dio è amarci. Quale potrebbe essere la responsabilità e l'azione dell'uomo a impegnarsi a comprendere quale sia il suo coinvolgimento? Certo, è un impegno per andare al di là di schemi, seppur giusti in un certo senso, per affidarci a una generosità che ci invita a entrare in un modo di vedere ben oltre i nostri limiti e i nostri standard, limiti e standard che si sono formati nella costruzione del modo di vedere della nostra vita. Veniamo impegnati a fidarci dell'azione di Dio e ad accettare di comprenderla a poco a poco.

Non è cieco fideismo, ma essere disponibili a condividere questa azione come certamente Lui vuole che sia e a seguirlo con fiducia, ovviamente, ma anche con l'intento di comprendere la natura creativa e continua del modo in cui Dio si rapporta all'uomo.

C'è anche una considerazione sul lavoro in sé: molti di quegli operai – non tutti, evidentemente –, che hanno lavorato al caldo in una vigna, come la poteva pensare chi ha redatto il testo, hanno potuto comprendere quanto sia costruttivo lavorare nella vigna del Signore, e che Dio accetta di non essere compreso. Dio che ama non è un Dio sempre vincente, ma certamente creatore, e quindi lavorare insieme a Lui è creare. Come conclusione della parabola potremmo dire che è come se Dio ci dicesse: fidati, e staremo sempre piú insieme.

Giambattista Geriola

## la chiesa nel tempo

### I GIOVANI AL CENTRO

**I** giovani, la fede e il discernimento vocazionale sarà il tema del prossimo sinodo dei vescovi convocato per l'ottobre del 2018.

È sempre difficile affrontare una riflessione che prende in esame un'intera categoria, in questo caso i giovani, le generalizzazioni diventano inevitabili e, se da una parte aiutano a tracciare un quadro di riferimento, dall'altra possono facilmente trasformarsi in stereotipi o banalizzazioni che oscurano invece di illuminare il quadro.

Il sinodo è stato annunciato e si stanno preparando materiali di lavoro, fra cui il principale è il documento preparatorio: nella prima parte si traccia una sintetica, ma articolata panoramica della attuale condizione giovanile mondiale evidenziando le differenze, anche notevoli, che le diverse realtà sociali, economiche e culturali presentano. Io vorrei soffermarmi ora sull'espressione «condizione di vulnerabilità», riconosciuta ai giovani, che può essere determinata da ragioni economiche, emarginazione sociale, perdita di legami affettivi, incertezza del futuro. Questa condizione, tipica dell'umano, ma particolarmente presente nella prima fase della vita, mi fa pensare a due aspetti che la vulnerabilità rivela: la fragilità certamente, ma anche l'apertura direi fiduciosa verso gli altri, in particolare gli adulti, così spesso tradita, questo richiama subito il concetto di responsabilità alla quale tutti noi siamo chiamati.

Rivolgersi ai giovani mi pare voglia dire soprattutto accompagnarli nella scoperta della vita, sollecitarli a farsi domande, cercare risposte per assumersi la propria vita e progettarela, non semplicemente viverla. Un'impresa difficile per ogni uomo e donna, ma direi esaltante e la parola non è eccessiva di fronte al dono e al mistero in cui siamo. E dovrebbe essere così non solo per i più fortunati.

La chiesa oggi si interroga sui giovani, sul suo rapporto con loro, sul linguaggio con il quale comunicare e il sinodo dei vescovi dovrebbe essere il luogo privilegiato. Io penso che, come in tutte le relazioni, conta un ascolto vero, una presenza fatta di esperienze con adulti disponibili alla fatica che la coerenza al messaggio evangelico richiede. Occorre innanzitutto essere interlocutori credibili, e questo riguarda anche ciascuno di noi, che permettono alla coscienza dei ragazzi di crescere e scoprire la bellezza e la libertà di essere figli di Dio. Siamo chiamati, è vero, a una pienezza di vita, come più volte il testo preparatorio ricorda, ma sottolineerei il «già e non ancora» che sicuramente caratterizza più frequentemente le nostre vite e spesso non è facile da comprendere, non solo da parte dei giovani, e soprattutto nella nostra società dove il mito della piena realizzazione di sé ha reso le persone fragili di fronte alle inevitabili frustrazioni. Una realizzazione, però, rispetto a modelli effimeri e discutibili.

La proposta evangelica ci invita a una fede adulta, interpella le nostre emozioni e la nostra intelligenza: l'impegno sociale e per la giustizia è particolarmente sentito dai giovani, ed è inscindibile dall'esperienza cristiana, ma la domanda sul nostro credere deve essere posta e trovare alimento in percorsi di formazione anche esigenti. Il confronto con la cultura

contemporanea troppo spesso è stato vissuto con diffidenza perdendo così occasioni di arricchimento e di contatto con esperienze di ricerca e di scoperta sull'uomo stesso.

Come ricorda il documento che stiamo considerando, soprattutto nelle cosiddette società avanzate, l'esperienza dei giovani si svolge in contesti caratterizzati dal disinteresse per qualunque problema connesso con la trascendenza, nell'indifferenza verso l'ipotesi di Dio, piuttosto che in una consapevole opposizione o rifiuto. Ma come nel deserto ci si porta l'essenziale, forse possiamo cogliere questa occasione per ripensare a una proposta di fede libera dalle incrostazioni storiche che hanno pesantemente oscurato il messaggio di Cristo, quella gioia dell'evangelo di continuo richiamata da Francesco e di fatto hanno favorito l'allontanamento dalla chiesa.

La ricerca di un linguaggio capace di parlare ai giovani, a cui si fa riferimento, non può limitarsi all'uso dei nuovi *social media* o a espressioni meno formali: un nuovo linguaggio vuol dire un nuovo modo di affrontare i problemi, comprendere ed esprimere la nostra esistenza in tutte le sue dimensioni fra cui quella della fede. Il linguaggio è sempre anche espressione di un modo di essere.

Un'ultima considerazione che mette in discussione il tono complessivo di questo documento. All'inizio si legge: «La vocazione all'amore assume per ciascuno una forma concreta nella vita quotidiana attraverso una serie di scelte che articolano lo stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, ecc.)...». Questo modo di declinare le forme di vita via via possibili nell'esperienza di ciascuno è tipico del linguaggio ecclesiale che legge la vocazione nelle tre modalità esplicitate nella parentesi, seguite da un vago, e imbarazzato, ecc.

Domando: ma la vocazione, la chiamata non è quella fatta a ciascun uomo e donna a crescere nella sua umanità di fronte a Dio e nella relazione con i fratelli? Persone e cristiani, prima che mariti, mogli, preti e suore senza così escludere, o non sapere come nominare, tutti gli altri?

Luisa Riva

### ESPERIENZE PASTORALI ANCORA IN DISCUSSIONE

**F**in dalla sua pubblicazione nel 1958, *Esperienze pastorali*, l'opera più importante di don Lorenzo Milani dal punto di vista dottrinale, ha suscitato, nonostante il suo ritiro dal commercio, interventi discordanti tra i critici e i lettori.

*Non è stato messo all'indice*

Il libro venne severamente stroncato da padre Angelo Perego su *La Civiltà Cattolica*, articolo che, qualche mese prima d'essere eletto papa, influenzò il giudizio negativo sull'attività e sulla persona di don Lorenzo da parte del cardinale Angelo Roncalli. Lo stesso priore di Barbiana che non mancava mai di affrontare in prima persona le problematiche che lo riguardavano, scrisse a Tommaso Fiore autore di un commento su *Il Quotidiano* di Roma e dichiarò che l'articolo apparso su *L'Osservatore Romano* ben otto mesi



dopo la diffusione del libro «mancava di onestà e di carità». Preciseò che l'opera non era stata messa all'indice perché «non v'è stato trovato nessun vero errore». Contraddisse l'affermazione che fosse piaciuto «alla stampa comunista» precisando che «la stampa d'ogni parte se n'era rumorosamente e ampiamente occupata» e in mezzo alle centinaia di recensioni c'erano state anche quelle dei comunisti e a loro il libro «non era piaciuto per niente».

Di diverso parere don Primo Mazzolari che scrisse:

Caro don Lorenzo, sono arrivato all'ultimo capitolo delle *Esperienze pastorali* e non so attendere la fine perché la voglia di buttarti le braccia al collo è incontenibile. È uno dei piú vivi e completi documenti di sociologia religiosa. Il clero italiano ti deve essere riconoscente.

E dopo la lettura dell'articolo di padre Perego manifestò a don Lorenzo tutta la sua amicizia:

Misuro il tuo dispiacere da esperienze consimili ripetute piú e piú volte, e vorrei che tu mi sentissi vicino, paterno amico, anche se non so dirti una parola.

*Anche L'Osservatore ci ripensa*

In un articolo dal titolo *Il fastidioso ronzo del prete di Barbiana sulla «precisione di Dio»* pubblicato il 6 febbraio 2009 su *L'Osservatore Romano*, Carlo Carletti presentò alcuni scritti che, con il passare degli anni, hanno fatto di don Milani

un fertile terreno di critica, di confronto, di ricerca, che coinvolse filosofi, pedagogisti, sacerdoti, giornalisti, politici di diversissima estrazione culturale e ideologica.

Carletti faceva notare che, «forse perché meditata nel tempo», *La Civiltà Cattolica* aveva modificato il proprio giudizio e aveva accolto l'opera in modo «sincero e incondizionato». Prima padre Giuseppe De Rosa riconobbe che don Lorenzo è stato a suo modo

ma con sincerità e una coerenza che sarebbe ingiusto negare, un uomo che ha profondamente amato e servito Dio, la Chiesa e i poveri.

In occasione del quarantesimo anniversario della morte, nel 2007, sempre sulla stessa rivista, padre Piersandro Vanzan definì il priore di Barbiana «un prete schierato con il Vangelo» la cui eredità è

sostanzialmente incentrata nell'amore per gli ultimi, che lo aveva trasformato in uno di loro [e la cui fede] gli aveva permesso di restare sempre e comunque, addirittura faziosamente, dalla parte del Vangelo.

Nell'articolo di Carletti apparso, è bene ricordarlo, sul quotidiano della Santa Sede, erano riportati alcuni dei trentuno interventi, pubblicati dal 1958 al 1992 sulla stampa e raccolti dal pedagogista Mario Gennari in *L'apocalisse di don Milani* (Milano, Libri Scheiwiller, 2008, pagine 244, euro 15,00). L'autore, nell'introduzione, riferendosi in particolare a *Esperienze pastorali* scriveva che la vita di don Lorenzo era stata

al servizio dell'uomo, ma anche il segno di una coscienza umana libera che – in ogni istante concessole dal tempo – testimonia la fede in Dio, l'amore per i poveri, il rigore morale a fondamento del pensiero e dell'agire.

*Un dibattito lungo decenni*

Non è qui possibile ripercorrere le centinaia di pareri e giudizi su questo testo e sul suo autore: intanto suggeriamo a chi fosse interessato a farsi un'idea personale di leggere l'opera e proviamo almeno, attraverso alcune voci significative, a illustrare le diverse posizioni, fino alla recente voce di papa Francesco.

Tullio De Mauro, noto linguista scomparso all'inizio di quest'anno, attivo anche in politica come indipendente nelle liste del partito comunista, dichiarava che «sono sbagliate e da rifiutare le equivoche qualifiche che hanno gettato un'ombra sulla nitida figura mentale e morale di questo prete» e aggiungeva che don Milani non era stato un prete filo-comunista e non doveva essere confuso con i «contestatori all'italiana o, piú nobilmente e seriamente, con generici anarchici». Un contestatore «positivo» diceva Geno Pampaloni – giornalista e critico letterario di area laica –, un contestatore «pastorale, socratico, indenne da ogni traccia di eresia e di dubbio dottrinario».

Con la schiettezza toscana che apparteneva anche a don Lorenzo, l'indimenticabile Indro Montanelli affermava che le espressioni di un libro controcorrente come *Esperienze pastorali* sono «baggianate, che non vale la pena neanche di confutare», ma aggiungeva che i diversi capitoli avevano avuto su di lui l'effetto che l'autore si proponeva:

quello di spingermi a salire in un giorno dell'anno, in un'ora insolita del giorno, in una chiesa dove pochi salgono per dire a don Milani che io non condivido le sue certezze, ma ch'esse hanno gettato in me molti dubbi.

Gianfranco Ravasi, cardinale e presidente del Pontificio Consiglio della cultura, riconosceva a don Milani di avere «insegnato a tutti che è meglio essere uomini che eroi».

Ignazio Silone, apprezzato scrittore di formazione comunista e poi passato all'anticomunismo, diceva che

nella Chiesa si è trovato un umile parroco che, senza oltrepassare la sfera dell'ortodossia dogmatica, e stigmatizzando lo sfacelo del costume, ha osato dire la verità; mentre nel Pci non si è udito ancora nessuno.

Tra gli interventi piú critici, Carletti riportava quelli di Gianni Baget Bozzo – prete e giornalista vicino alla destra – e dello scrittore Sebastiano Vassalli che vedevano in don Lorenzo

un nemico da combattere ancora, un pericoloso eversore, un militante rivoluzionario, uno dei principali precursori e ispiratori del Sessantotto tanto da domandarsi in che senso gli scritti di don Milani – e quindi il suo pensiero e la sua azione – siano un documento cristiano e come possano ancora suscitare umori e amori».

Di diverso avviso è Sergio Tanzarella, docente di Storia della chiesa e studioso di don Milani, che sempre in occasione del quarantesimo anniversario della morte del priore di Barbiana dava alle stampe il volume *Esperienze pastorali: Gli anni difficili. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le Esperienze pastorali* (Il Pozzo di Giacobbe, pp 278, euro 20,00). Nel libro erano raccolte le pagine della versione originale di *Esperienze Pastorali* con le varianti; le correzioni proposte dal revisore ecclesiastico, il domenicano padre Reginaldo Santilli, le scelte definitive di don Milani, e il

carteggio inedito, fra don Milani e l'intellettuale meridionalista Tommaso Fiore.

Nell'introduzione Tanzarella scriveva che gli studiosi e i lettori dovrebbero «accostarsi direttamente alla fonte primaria e insostituibile degli scritti di don Milani», il quale

mal si adatta a taluni recuperi di agiografia spicciola idealizzante che, cancellando l'identità di una fede indisponibile al compromesso e alla sonnolenza, lo vorrebbero ridurre ad innocuo santino o a certa banale appropriazione partitica che desidera porre la sua immagine a servizio della propria causa [...] fino alla sfrontatezza di utilizzare un motto che era oggetto di ispirazione della sua scuola – *I care* – come logo di un Congresso di partito.

### Una polemica recente

Ancora oggi la personalità del priore di Barbiana è motivo di contrasti tra gli studiosi e chi è chiamato dai media a commentare i suoi scritti. Al salone del libro di Torino (18-22 maggio 2017), intervenendo alla presentazione dell'opera omnia di don Lorenzo pubblicata da Mondadori nella collana dei Meridiani, Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose, dopo aver detto che attraverso le lettere don Milani

appare certamente un grande cristiano, un cristiano per il quale davvero Gesù Cristo ha un valore decisivo, fondamentale [...] un prete intelligente con una fedeltà al ministero

e aver ricordato d'essere andato a trovarlo nel 1966 e che in quella circostanza non gli «fece questa grande impressione», aggiunge che bisogna vedere anche

i suoi limiti rispetto al Concilio, alla parola di Dio, alla comunità cristiana, realtà che non sono presenti nella sua opera, neanche in *Esperienze pastorali* dove il problema è quello della comunicazione, ma non di una comunità che diventa soggetto.

In risposta Sergio Tanzarella, uno dei curatori del volume presentato, accusa l'ex priore di Bose di non aver capito niente, a distanza di mezzo secolo, di don Milani e afferma che dopo i complimenti «belli e generici», Bianchi muove poi

delle accuse, senza prove, che nemmeno i peggiori detrattori gli hanno mai fatto. Accuse che se mai fossero vere distruggerebbero alla radice la testimonianza della vita di Milani.

Accuse che, precisa Tanzarella, sono però false e Bianchi lo saprebbe se solo avesse letto gli scritti di don Lorenzo.

Tanzarella nella sua lettera riprende un intervento del cardinale Martini – biblista, arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002 – che Bianchi aveva citato a sostegno delle sue tesi. Afferma che il cardinale

fu un grande studioso e un grande pastore, ma certo gli mancavano alcune categorie per intendere Milani e che le sue riflessioni sono oggi datate.

### Carlo Maria Martini

Martini nel marzo 1983, a venticinque anni dalla pubblicazione di *Esperienze pastorali*, partecipò come relatore a un convegno tenutosi presso l'Università Cattolica di Milano.

Nell'introduzione dichiarava di non essere «uno specialista di don Milani», che la personalità del priore di Barbiana era «così ricca e così provocatoria da sfidare anche i migliori interpreti: tanto più, quindi, chi non lo conosce profondamente» e che da una ricognizione critica della sua proposta culturale e pedagogica la sua testimonianza usciva «indiscutibilmente luminosa e, in certo modo, profetica». Rileggendo il testo, affermava che gli era ritornata quella «riserva critica» che era sorta in lui al momento della prima lettura, non tanto per le idee espresse quanto per ciò che nel libro non è stato scritto. Martini si domandava quale interesse potesse ancora suscitare *Esperienze pastorali*, un libro per vari aspetti datato. In primo luogo riconosceva a don Milani di aver «afferrato il primato della parola, intesa nei suoi significati umano e biblico-teologico. [...] l'uomo è ciò che è per la parola». Della parola aveva compreso il valore pedagogico: insegnando a parlare si insegna tutto.

Altri aspetti da ricordare della sua testimonianza erano il primato dei poveri, l'importanza della soggettività del fatto cristiano e l'indipendenza del Vangelo rispetto alle ideologie e agli schieramenti. Un ultimo motivo, scriveva il cardinale, che rendeva «*Esperienze pastorali* ancora interessante e ricco di stimoli è l'istanza della concretezza». Don Lorenzo nei diversi capitoli del libro denuncia il formalismo e la distanza dell'agire ecclesiastico dalla realtà quotidiana della gente mettendo in evidenza le incoerenze tra le pratiche religiose e la vita e sottolineando «l'importanza dell'apertura a uno sguardo semplice, spassionato su quanto la gente davvero crede, prega e vive».

Martini, per completare le sue riflessioni, rilevava quanto a suo avviso mancava e faceva notare «la strana assenza del problema della donna», del suo ruolo nella cultura, nella Chiesa e nella società quasi che per lui «il problema pastorale sia solo quello di come portare gli uomini in Chiesa, come portarvi i ragazzi». E poi mancava l'idea di Chiesa come comunione secondo quanto sarà insegnato dal Concilio a proposito del quale don Lorenzo dirà d'essere stato «scavalcato a sinistra da un Papa».

### David Maria Turoldo

Prima di affidare la conclusione di questi commenti alle parole di papa Francesco non possiamo dimenticare quanto scrisse padre David Maria Turoldo che conobbe quando era all'Annunziata, il convento dei Servi di Maria di Firenze, dove gli era anche capitato di confessarlo. Ricordava che aveva incominciato a interessarsi di lui proprio quando don Milani aveva cominciato a scrivere *Esperienze pastorali*.

Padre David vide nascere il libro, trovò il tempo di leggerlo e di giudicarlo e avrebbe voluto anche presentarlo e pubblicarlo per le edizioni milanesi della Corsia dei Servi, ma non se ne fece niente. Scriveva Turoldo:

Le mie discussioni con don Milani riguardo ad *Esperienze pastorali* si concentravano su un punto che definirei in questi termini. Egli era di origine ebraica, un uomo ancora da vecchio testamento, sebbene fosse illuminato, grazie alla grande cultura sua personale e della famiglia da cui proveniva, oltre che per la sua particolare intelligenza. Ma al fondo era un convertito con radici ancestrali ebraiche.

Aggiungeva poi che gli aspetti del nuovo testamento che si trovavano nel libro erano dovuti alle loro discussioni, che il suo contributo fu quello di «aiutarlo ad umanizzare il messaggio biblico» e di spingerlo a pubblicare il libro. In un articolo intitolato *Il mio amico don Milani non è come dite voi*, pubblicato nel 1977 da *La Domenica del Corriere*, Turollo contestava con forza un servizio del telegiornale che aveva presentato don Milani, a dieci anni dalla morte, come «un santino da prima comunione: naturalmente prete obbedientissimo» e non diceva una parola sulle *Esperienze pastorali* che sono state «una gettata di lava incandescente». E concludeva – sono parole di quarant'anni fa, dopo aver ricordato di aver passato con lui «i piú infuocati incontri del mio sacerdozio» – affermando che

solo quando la chiesa avrà il coraggio di riconoscere la santità di don Milani senza togliere una parola (tanto meno le sue parolacce!) alla sua esperienza – tale e quale egli l'ha vissuta –, allora dico che avremo una chiesa veramente nuova; e una nuova santità muoverà il mondo.

Di questa profezia di padre David noi non possiamo che sentirci testimoni.

#### *Papa Francesco*

Papa Francesco, nel 2014, annulla la comunicazione con la quale si suggeriva di ritirare dal commercio *Esperienze pastorali* e di non ristamparlo o tradurlo perché la lettura sarebbe risultata inopportuna.

In un videomessaggio inviato a *Tempi di Libri* a Milano in occasione della presentazione dell'opera omnia del priore di Barbiana affermava:

Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L'ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del Mistero Pasquale di Cristo, e della Chiesa [...] La sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui piú deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù (cf Lc 10, 29-37), senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all'appartenenza religiosa.

E il 20 giugno di quest'anno, dopo aver pregato sulla tomba di don Mazzolari e aver sostato in silenzio nel cimitero di Barbiana Francesco concludeva il suo discorso dicendo che il suo gesto aveva voluto essere

una risposta a quella richiesta piú volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda

onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire, ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero piú profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità».

*Cesare Sottocorno*

#### PER UNA CHIESA SINODALE – 2

*Questa intervista di Giampiero Forcesi a Giuseppe Ruggieri sulla sinodalità – di cui di seguito la seconda parte – rappresenta un momento del progetto comunicativo unitario della Rete dei Viandanti per promuovere la riflessione sui temi che papa Francesco indica per la riforma della Chiesa, a partire proprio dalla sinodalità. Il testo sarà quindi pubblicato dalle riviste aderenti: con noi, Dialoghi (Lugano/CH), Esodo (Mestre/VE), Il tetto (Napoli), Koinonia (Pistoia), l'altrapagina (Città di Castello/PG), Matrimonio (Padova), Nota-m (Milano), Oreundici (Roma), Tempi di fraternità (Torino).*

*Nel tuo libro Chiesa sinodale<sup>1</sup> la questione dei rapporti tra chiesa universale e chiese locali occupa un posto centrale. E scrivi che uno dei limiti del Vaticano secondo è stato di non aver esplicitato la dinamica dell'ordinazione episcopale e, di conseguenza, di non aver valorizzato la chiesa locale. Un esempio delle conseguenze negative di questa carenza, che alcune decisioni romane hanno acuito nel post-concilio, è stata la progressiva messa in sordina dell'esperienza ecclesiale dell'America latina. Guardando alla tradizione della chiesa antica, scrivi che la località della chiesa non è un fatto casuale o un'esigenza amministrativa, ma è un fatto di grazia. Puoi esplicitare questa tua riflessione e le sue implicazioni?*

Questo pensiero, che la località di ogni chiesa sia un fatto di grazia, non è originariamente mio, ma del compianto padre Jean-Marie Tillard (1927-2000, teologo domenicano, ndr) ed è stato molto sottolineato da un allievo del Congar (1904-1995, domenicano e cardinale, fra i protagonisti del rinnovamento nel Vaticano secondo, ndr), il padre Hervé Legrand (teologo domenicano, studioso della sinodalità, ndr). Nel Vaticano II, con la preoccupazione di riscoprire la collegialità e l'autorità dei vescovi non derivata dal papa, ma dal sacramento della consacrazione episcopale come tale, mancò l'approfondimento del rapporto *costitutivo* tra ogni vescovo e la sua chiesa. Nella chiesa antica invece il rapporto era fondamentale: lo stesso cambio di sede episcopale era considerato un fatto anomalo, e non si potevano dare ordinazioni cosiddette *absolutae*, sciolte cioè dal legame dell'ordinato con una chiesa locale (canone 6 del concilio di Calcedonia, 451). È in forza di questo legame che un vescovo partecipa alla «sollecitudine per tutte le chiese». E la consacrazione episcopale era un fatto che coinvolgeva anzitutto il presbiterio, poi il popolo che doveva confermare la decisione, e quindi i vescovi vicini che dovevano consacrare l'eletto, giacché il vescovo rappresentava l'anello di unità con tutta la chiesa.

<sup>1</sup> Giuseppe Ruggieri, *Chiesa sinodale*, Laterza, 2017, pp 280, 24,00 €.



Ogni chiesa locale portava per ciò stesso dentro la chiesa tutta la sua storia, le sue scelte, i suoi doni, ma anche le sue debolezze. Ma l'apporto di grazia di ogni chiesa non appartiene soltanto al passato. Penso soprattutto al più grande fatto di rinnovamento della chiesa dopo il Vaticano secondo, cioè la maturazione dell'atteggiamento nei confronti dei poveri in America Latina, che ha dato origine alle varie forme di teologia della liberazione. Quella teologia nella sua ispirazione fondamentale non era un insieme di concezioni partorite dalla mente dei teologi, ma espressione di una rinnovata coscienza evangelica da parte di quelle chiese, in primo luogo dei loro vescovi – come non pensare a dom Helder Camera (1909-1999) o a dom Pedro Casaldaliga o a Oscar Romero (1917-1980, ucciso mentre celebrava la messa)? –. Tutto ciò è grazia, cioè esistenza umana concreta vivificata dallo Spirito di Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto. Giacché la grazia di Dio non è astratta, ma concreta e raggiunge uomini e donne in carne e ossa, con tutti i loro condizionamenti storici. La comunione ecclesiale è quindi vitalmente incontro, correzione reciproca, non soltanto nel rapporto tra i singoli, ma nei rapporti tra gruppi, istituzioni, chiese.

*Il capitolo del libro intitolato Per una chiesa della fraternità e della sororità riprende il testo che hai presentato a Firenze nella prima tappa di quel percorso a cui era stato dato il nome Il vangelo che abbiamo ricevuto. Nello spiegare il senso di quella proposta avevi scritto: «Non ci appelliamo a una chiesa alternativa, ma esprimiamo la volontà che la libertà di parola, il confronto sine ira, la comunione e lo scambio non si spengano»; e avevi tracciato la via di una chiesa che, da un lato, «si oppone all'autoritarismo clericale» e, dall'altro, in positivo, «esige la responsabilità di tutti, nella varietà di ministeri e carismi, attraverso il criterio principe del consenso dei fedeli». «Il motivo ultimo» che vi aveva spinto a promuovere quell'iniziativa, dicevi, era «la sofferenza di non vedere al centro dell'attenzione della chiesa il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri e ai peccatori, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge». Il vostro appello era a una chiesa non della condanna, ma della misericordia. L'iniziativa si è interrotta, tu racconti, perché, con la sua venuta nel marzo del 2013, le istanze da cui avevate preso le mosse erano finalmente testimoniate da papa Francesco, e in primis proprio l'annuncio della misericordia, in questo sulle orme di papa Roncalli. Nel libro non lo hai fatto, ma vuoi qui abbozzare – proprio a partire dall'istanza di una chiesa sinodale – una prima lettura dell'impatto di Francesco sulla chiesa, in particolare quella italiana?*

L'iniziativa a cui ti riferisci nasceva, come hai detto, da una sofferenza. Per coloro che, come me, avevano vissuto la primavera del concilio dal di dentro, era molto forte la sensazione dell'«inverno» (l'espressione era del padre Karl Rahner, 1904-1984, gesuita, fra i protagonisti del rinnovamento della chiesa al Vaticano secondo, ndr) che era progressivamente sopravvenuto nella chiesa. All'atmosfera di apertura degli anni conciliari, determinata dall'affermazione del primato di quella che papa Giovanni XXIII chiamava la «sostanza viva» del vangelo, quella che nutre il cuore di ogni uomo e di ogni donna che credono, era subentrata per

vari motivi, non ultimi quelli culturali legati alla stagione postsessantottina, la paura, la difesa della *dottrina*, la ripresa delle condanne, la delegittimazione delle scelte di intere conferenze episcopali (soprattutto quelle latino americane). Non vorrei apparire un pessimista: non mancavano infatti segni che mantenevano la speranza, come la richiesta di perdono per tutta la chiesa da parte di Giovanni Paolo II, gesti profetici come l'incontro di Assisi fra i rappresentanti delle chiese e delle religioni nel 1986, ecc. L'iniziativa del *Vangelo che abbiamo ricevuto* voleva, in quel clima, mantenere la speranza nella forza del vangelo come tale.

L'elezione di Bergoglio a vescovo di Roma ha cambiato l'atmosfera. La sua esortazione *Evangelii gaudium*, senza molte citazioni della lettera del concilio Vaticano II, ha ridato spazio a molte delle correnti calde dell'evento conciliare: la centralità del vangelo rispetto alle dottrine, il primato della misericordia, l'attenzione privilegiata ai poveri, e via dicendo. Non meraviglia quindi che il messaggio di papa Francesco incontri anche forti resistenze. Credo che il motivo principale di queste resistenze stia nella non accettazione da parte di alcuni della centralità del vangelo rispetto alla dottrina e alla disciplina ecclesiastica. Vedi, in questo senso, il tentativo dei cardinali Brandmüller, Burke, Caffarra e Meisner, di suscitare un procedimento di *impeachment* del papa in quanto non ortodosso, dopo l'esortazione postsinodale *Amoris laetitia*. Per altri invece, anche vescovi, il motivo è la difficile assimilazione di una mentalità alla quale non erano preparati. La diagnosi della situazione attuale resta tuttavia molto complessa.

Papa Francesco, che ha espresso la sua convinzione sulla natura sinodale della chiesa, ha per altro verso una concezione alquanto *gesuitica* del suo ministero: ascoltare tutti, ma alla fine decidere da solo. E in ogni caso non credo che sia possibile la cosiddetta riforma della curia. Nel Novecento le varie riforme della curia, compresa la sua cosiddetta internazionalizzazione, non hanno prodotto una effettiva riforma. In ultimo, infatti, la riforma della curia presuppone quella del papato. Fin quando il papa non rinuncerà ai *privilegi* accumulati nel secondo millennio nella chiesa latina, la curia continuerà ad avere un ruolo esagerato nella vita della chiesa, con grave pregiudizio delle chiese locali.

La curia, non dimentichiamolo, è un organo del papa per l'esercizio del suo governo. Francesco ha fatto un gesto importante in questa direzione: la devoluzione ai tribunali diocesani delle cause di nullità matrimoniale. Ma questo è solo un piccolo passo, anche se fino adesso è, a mio avviso, accanto alla decisa affermazione e testimonianza personale della priorità del vangelo, il fatto più importante sulla via per la riforma istituzionale della chiesa latina.

*La parte conclusiva del tuo libro la dedichi al pensare la fede nel tempo presente. Parli di una pratica della teologia che è anch'essa sinodale, risultato dell'azione dei diversi soggetti della comunità ecclesiale. E riprendi l'invito, che è stato di Giovanni XXIII e del Vaticano secondo, di leggere i segni dei tempi, osservando però che il concilio non ha offerto una spiegazione adeguata del loro significato, perché mancava, e forse ancora manca, una appropriata ermeneutica teologica, e cioè quella che chiami una «prospettiva messianica». Si tratta, scrivi, di porre tutta la storia sotto la luce messianica.*

*Questo mi pare un punto cruciale: la chiesa sinodale, che è al centro di tutto il libro, ha la responsabilità di vivere e di comunicare il vangelo che abbiamo ricevuto, e dunque ha il bisogno di interpretare i segni dei tempi.*

*Ma, dunque, quale è la chiave interpretativa che tu indichi per leggere i segni di Dio nella storia che viviamo?*

La chiave interpretativa dei segni dei tempi sta, a mio avviso, nella comprensione delle parole di Gesù stesso, laddove rimprovera i farisei di saper distinguere l'aspetto del cielo, ma di non riuscire a discernere i segni dei tempi, con la conclusione che «una generazione malvagia e adultera richiede un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno del profeta Giona» (cf. Mt 16, 1-4). Il segno che è Gesù con la sua morte, accolta da Dio nella risurrezione, è il segno dei tempi per eccellenza, quello in cui irrompe il Regno di Dio. Nella prassi di Gesù, e nella prassi di coloro che lo seguono, emergono, anzi *si costituiscono*, nel senso letterale della parola, i segni dei tempi. Questi segni, infatti, non vanno identificati con un qualsiasi fenomeno umano, sia esso il più alto e spirituale possibile, ma *nascono* dalla partecipazione alla sofferenza della creazione.

La domanda fondamentale e decisiva, rispondendo alla quale viene determinato ultimamente il criterio che comanda un'interpretazione dei segni dei tempi, deve essere allora così formulata: come possiamo costituire anche noi dei segni dei tempi, quelli nei quali si avvicina a noi il regno di Dio, a imitazione di colui che fu e resta il segno dei tempi per eccellenza, Gesù Messia? La risposta mi sembra allora molto semplice, anche se poi è estremamente difficile tradurla in pratica: si costituisce una prassi messianica, si pone un segno dei tempi nei quali il Regno di Dio si avvicina all'uomo, quando, a imitazione del Messia Gesù, ci si carica del peso dell'altro che soffre (cf. Gal 6, 2: compiere in noi la legge del Messia portando i pesi l'uno dell'altro).

Il caricarsi del peso dell'altro non dipende dalle sue qualità morali, ma dalla sofferenza come tale. C'è un passaggio del libro di Giobbe che getta un lampo straordinario di luce, quasi abbagliante, a questo proposito: «All'uomo sfinito è dovuta pietà/hesed dagli amici, anche se si fosse allontanato dal timor di Dio» (6, 14). La distretta umana – anche quella del peccato – esige la pietà/hesed, termine che nell'AT comprende quello di misericordia. La sofferenza, a prescindere dall'atteggiamento morale di chi la subisce, acquista allora come tale spessore *teologico*. E questa è la grammatica delle Beatitudini.

a cura di Giampiero Forcesi

redattore del sito web di Costituzione Concilio Cittadinanza

(www.c3dem.it)

(fine – la prima parte dell'intervista sul quaderno di luglio-agosto).

## UNA VECCHIA NOVITÀ, MA GUARDA!

A che cosa dovremmo pensare oggi parlando di *midrash* (termine ebraico che significa raccontino espresso in vari linguaggi accessibili a tutti con valore didascalico, ndr)?

Io credo che la funzione del *midrash* sia stata svolta nel Novecento dalla striscia disegnata (pensa a Shultz quanta saggezza ha dispensato con i suoi *Peanuts*, ma anche Omer Simpson e tanti altri).

Così leggiamo in una lettera, che poi segue con altri argomenti, di Gianfranco Monaca, un vecchio amico del Gallo di cui i lettori hanno più volte apprezzato la firma. Questa considerazione ci ha indotto a chiedere all'amico, capace di sintetizzare in tratti espressivi considerazioni impegnative, di regalarci qualche vignetta per creare pause grafiche nelle nostre colonne, come peraltro era accaduto per molti anni della nostra storia.

Lo ringraziamo di cuore e chissà che l'idea non trovi anche ulteriori sviluppi.

ub



## la nostra riflessione sull'Evangelo

### COME TE STESSO

Luca 10, 25-37

Luca è l'unico a raccontare questa parabola come pedagogia alla domanda del dottore della legge: «Maestro, che cosa dovrò fare per ereditare la vita eterna?». Sono le nostre eterne domande per trovare conforto, rassicurazione, direzione per la vita, ma anche per difenderci, per restare quello che siamo per paura di cambiamenti e sofferenze.

Le indicazioni ideali, il più delle volte le abbiamo, ma non sappiamo applicarle alla realtà. Il legalista cerca davvero la vita eterna? E le nostre domande sono vere domande?

Il dottore conosceva bene il comandamento più importante come lo conosciamo noi perché era contenuto nel Levitico, ma Giovanni ci fa conoscere il comandamento nuovo o meglio l'evoluzione del comandamento dell'amore lasciato da Gesù: «amatevi come io vi ho amato».

Ben venga, comunque, la domanda puntigliosa del dottore della legge, esperto anche di sottili interpretazioni: «e chi è il mio prossimo?».

Forse vuole essere polemico e mettere alla prova Gesù: bisogna tuttavia riconoscere che si impegna nell'ascolto e si lascia a sua volta mettere alla prova da Gesù. Luca muove magistralmente la scena per progredire nella interpretazione del comandamento.



Abbiamo quasi sempre considerato il prossimo come complemento oggetto. Abbiamo la convinzione implicita che il prossimo sia l'altro, siano gli altri, dimenticando quel «come te stesso» forse proprio perché sono le parole più difficili di tutto il comandamento.

Anche il dottore sembra quasi cercare un prossimo da amare.

Il comandamento è duplice e descrive l'amore a Dio e al prossimo. In questo brano Luca descrive l'amore al prossimo e con il brano seguente quello per Dio. La fonte, la sorgente, l'amore stesso è Dio, è lui che ci raggiunge per primo, è si fa vicino, si fa prossimo.

È un amore che ordina di amare. È l'unica parola d'ordine da cui tutto può prendere senso. È un amore che chiama perentoriamente a essere protagonisti e paritari nel rapporto con Dio e con il prossimo. «Amerai il Signore Dio tuo ... e il prossimo tuo come te stesso».

Il samaritano, vedendo l'uomo ferito, «fu toccato fino alle viscere, ed essendosi avvicinato medicò le sue ferite»: «toccato fino alle viscere» è la scintilla che fa partire tutto e meriterebbe lunghe meditazioni.

Viene da pensare che il samaritano riconosca nel ferito qualcosa di suo; conosce, ha esperienza della vulnerabilità, della caducità perciò non risponde a un obbligo morale, ma viscerale. Sente pena e tenerezza perché quell'uomo malridotto è simile a lui, è come lui, è lui. E già potremmo chiederci che cosa fa scattare la similitudine? Perché poi da questo dipende la relazione che si instaura.

Qui vediamo una relazione di cura, di servizio tutta protesa alla guarigione del ferito senza nessuna aspettativa di un ritorno: se ne va e resta anonimo.

Si muove con sicurezza, sa bene quello che occorre fare, che lui vuole fare. È un uomo abbiente se si può permettere una cavalcatura e dei denari da spendere, il suo stile è asciutto, essenziale, sostanziale della persona libera.

Che cosa può dirci lo stile del samaritano? Forse può voler indicare il «te stesso». «Ama il prossimo tuo come te stesso». Per se stesso avrebbe agito così. L'altro è prezioso come me. L'altro ha bisogni come i miei. L'altro è degno come me di attenzione e di cura. L'altro ha bisogno di me come io ho bisogno di lui. Ciascuno ha il suo stile, i suoi mezzi per soccorrere, e se non fa niente forse è perché non sa prendersi cura nemmeno di se stesso. Non è facile prendersi cura di se stessi, anche se sembra scontato. Qui si parla di amore.

Luca, nel nuovo testamento, fa un commento all'antico testamento esortando non ad «avere un prossimo», ma a «renderci prossimo» ad altri, in particolare agli sfortunati.

Diventando il prossimo degli altri, portiamo a compimento la legge, quindi la volontà di Dio e facciamo nostro l'atteggiamento del Cristo.

Questo è il dinamismo del movimento verso l'altro, un gesto realista da declinare nell'oggi. La parabola sceglie, come personaggio positivo, un emarginato e disprezzato, scelta che sorprende e capovolge ruoli e posizioni. Così si è costretti a riflettere e rivedere osservanze, obbedienze a leggi, modi di pensare cristallizzati.

Carlo e Luciana Carozzo

## ■ ■ ■ cose di casa

### LA VITA HA UN SENSO PIÙ PIENO

*Nella sua parrocchia genovese di san Pio X, la caldissima mattina del 5 agosto, eravamo in tanti a salutare Maria Pia Cavaliere, un altro lutto nel nostro gruppo, nella nostra redazione, dopo quello di Renzo Bozzo che proprio Maria Pia aveva ricordato su queste pagine appena lo scorso giugno. La pensiamo nella gioiosa fantasia del suo Signore e cercheremo di continuare il cammino nelle comuni speranze, nella comune ricerca.*

*La ricorderemo nel quaderno di ottobre: qui riportiamo la parte che è stata letta, a conclusione del suo funerale, tratta dal suo articolo Risorgeremo: la vita ha un senso più pieno pubblicato nel quaderno monografico del Gallo del marzo-aprile 1988, Credo la vita eterna.*

**C'**è la morte che ti porta via le persone che ami, che minaccia di non lasciarti finire l'opera iniziata. Vedi persone la cui vita sembra devastata dalla sofferenza, dalla miseria, dall'oppressione, contro cui tutto sembra accanirsi.

C'è la noia, la banalità in cui pare affondare la tua esistenza. Perfino le esperienze più belle, gli incontri più intensi, ti lasciano talora un senso di delusione, come se il meglio ti fosse sfuggito, l'avessi intravisto e non fossi riuscita ad afferrarlo. La conquista di ciò che desideravi resta inappagante. È come se qualcosa ti si sfarinasse tra le mani: è tutta qui la vita, che senso ha?

Riecheggiano le parole di Qoelet, scritte nel III secolo a.C.: «Tutto è vanità: Che utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (1, 2-3); «Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà: non c'è niente di nuovo sotto il sole» (1, 9).

Che cosa possono dirci, allora, la vita eterna e la promessa di resurrezione di fronte alle asperità e durezza della vita che a volte ci fanno gridare al non senso? È ancora una volta una fuga? Un fatto smobilante che mentre ci consola e ci rassicura ci spinge a lasciarci andare in un'attesa passiva di un domani migliore?

#### *Nulla andrà perduto*

Ecco, credo che la speranza nella vita eterna dia questo senso alla vita d'oggi: che *nulla di ciò che di vero, autentico, buono, valido abbiamo vissuto*, sebbene infangato dal peccato, roso dai dubbi, soffocato dagli affanni, intriso di amarezza, *nulla andrà perduto perché Dio lo raccoglierà per trasformarci*: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11, 25) dice Gesù e ci invita: «Non temere, piccolo gregge, perché al padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove ladri non arrivano e la tignola non consuma» (Lc 12, 32-33). Questa frase è stata interpretata come un invito ad accumulare meriti, ma io la leggerei così: *potete vivere già oggi quello che è eternamente sensato*.

Maria Pia Cavaliere

di Giovanni Raboni

## POESIE

## CITTÀ DALL'ALTO

*Queste strade che salgono alle mura  
non hanno orizzonte, vedi: urtano un cielo  
bianco e netto, senz'alberi, come un fiume che volta.  
Da qui alle processioni  
dei signori e dei cani  
che recano guinzagli, stendardi  
reggendosi la coda  
ci saranno novanta passi, cento, non di più:  
però più giù, nel fondo della città  
divisa in quadrati (puoi contarli) e dolce  
come un catino... e poco più avanti  
la cattedrale, di cinque ordini sovrapposti: e proseguendo  
a destra, in diagonale, per altri  
trenta o quaranta passi – una spanna: continua a leggere  
come in una mappa – imbrocchi in pieno l'asse della piazza  
costruita sulle rocciose fondamenta del circo romano  
grigia ellisse quieta dove  
dormono o si trascinano enormi, obesi, ingrassati  
come capponi, rimpinzati a volontà  
di carni e borgogna purché non escano dalla piazza! i poveri  
della città. A metà tra i due fuochi  
lí, tra quattrocento anni  
impiantano la ghigliottina.*

## IL COMPLEANNO DI MIA FIGLIA

*Siano con selvaggia compunzione accese  
le tre candele.  
Saltino sui coperchi con fragore i due  
compari di spada compiuti uno  
sei anni e mezzo, l'altro cinque  
e io trentaquattro e la mamma trentadue  
e la nonna, se non sbaglio, sessantotto.  
Questa scena non verrà ripetuta.  
La scena non viene diversamente effigiata. E chi  
si sentisse esule o in qualche  
percentuale risulta ingrugnato  
parli prima o domani.  
Accogli, stregghina di marzapane, la nostra sospettosa tenerezza.  
Seguano come a caso stridi  
di vagoni piombati, raffiche di mitragliatrice...*

## CANZONETTE MORTALI

*Io che ho sempre adorato le spoglie del futuro  
e solo del futuro, di nient'altro  
ho qualche volta nostalgia  
ricordo adesso con spavento  
quando alle mie carezze smetterai di bagnarti,  
quando dal mio piacere  
sarai divisa e forse per bellezza  
d'essere tanto amata o per dolcezza  
d'avermi amato  
farai finta lo stesso di godere.  
Le volte che è con furia  
che nel tuo ventre cerco la mia gioia  
è perché, amore, so che più di tanto*

*non avrà tempo il tempo  
di scorrere equamente per noi due  
e che solo in un sogno o dalla corsa  
del tempo buttandomi giù prima  
posso fare che un giorno tu non voglia  
da un altro amore credere l'amore.*

*Un giorno o l'altro ti lascio, un giorno  
dopo l'altro ti lascio, anima mia.  
Per gelosia di vecchio, per paura  
di perderti – o perché  
avrò smesso di vivere, soltanto.  
Però sto fermo, intanto,  
come sta fermo un ramo  
su cui sta fermo un passero, m'incanto...*

*Non questa volta, non ancora.  
Quando ci scivoliamo dalle braccia  
è solo per cercare un altro abbraccio,  
quello del sonno, della calma – e c'è  
come fosse per sempre  
da pensare al riposo della spalla,  
da aver riguardo per i tuoi capelli.*

## LA GUERRA

*Ho gli anni di mio padre – ho le sue mani,  
quasi: le dita specialmente, le unghie,  
curve e un po' spesse, lunate (ma le mie  
senza il marrone della nicotina)  
quando, qualcito e impeccabile, viaggiava  
su mitragliati treni e corriere  
portando a noi tranquilli villeggianti  
fuori tiro e stagione  
nella sua bella borsa leggera  
le strane provviste di quegli anni, formaggio fuso, marmellata  
senza zucchero, pane senza lievito,  
immagini della città oscura, della città sbranata  
così dolci, ricordo, al nostro cuore.  
Guardavamo ai suoi anni con spavento.  
Dal sotto in su, dal basso della mia  
secondogenitura, per le sue coronarie  
mormoravo ogni tanto una preghiera.  
Adesso, dopo tanto  
che lui è entrato nel niente e gli divento  
giorno dopo giorno fratello, fra non molto  
fratello più grande, più sapiente, vorrei tanto sapere  
se anche i miei figli, qualche volta, pregano per me.  
Ma subito, contraddicendomi, mi dico  
che no, che ci mancherebbe altro, che nessuno  
meno di me ha viaggiato fra me e loro,  
che quello che gli ho dato, che mangiare  
era? non c'era cibo nel mio andarmene  
come un ladro e tornare a mani vuote...  
Una povera guerra, piana e vile,  
mi dico, la mia, così povera  
d'ostinazione, d'obbedienza. E prego  
che lascino perdere, che non per me  
gli venga voglia di pregare.*

## CERCO QUALCHE VOLTA DI IMMAGINARE

*Cerco qualche volta di immaginare  
la felicità, mia e dei morti, e mi sembra  
che sia la vita. Forse perché chiare*

*nella luce che già un po' s'insettembra*

*sono adesso le cose e a meno amare  
vertigini trascina e tanta assembla  
più pazienza, più requie il declinare  
del tempo è come se da queste membra*

*arse e dilaniate l'immensa salma  
del mondo risorgesse in una calma  
radiosa e stesse al cuore assaporare*

*l'infinito dolcissimo ritardo  
del bene, e sentire l'Olonia e l'Ardo  
per come si chiamano risuonare.*

#### TANTO DIFFICILE DA IMMAGINARE

**T**anto difficile da immaginare,  
davvero, il paradiso? Ma se basta  
chiudere gli occhi per vederlo, sta  
lì dietro, dietro le palpebre, pare

*che aspetti noi, noi e nessun altro, festa  
mattutina, gloria crepuscolare  
sulla città invulnerata, sul mare  
di prima della diaspora – e si desta*

*allora, non la senti? una lontana  
voce, lontana e più vicina come  
se non l'orecchio ne vibrasse ma*

*un altro labirinto, una membrana  
segreta, tesa nel buio a metà  
fra il niente e il cuore, fra il silenzio e il nome...*

#### DOPO LA VITA, COSA?

**D**opo la vita, cosa? ma altra vita,  
si capisce, insperata, fioca, uguale,  
tremito che non s'arresta, ferita  
che non si chiude eppure non fa male

*– non più, non tanto. Lentamente come  
risucchiati all'indietro da un'immensa  
moviola ogni cosa riavrà il suo nome,  
ogni cibo apparirà sulla mensa*

*dov'era, sbiadito, senza profumo...  
Bella scoperta. È un pezzo che la mente  
sa che dove c'è arrosto non c'è fumo  
e viceversa, che fra tutto e niente*

*c'è un pietoso armistizio. Solo il cuore  
resiste, s'ostina, povero untore.*

#### SI FARÀ UNA GRAN FATICA

**S**i farà una gran fatica, qualcuno  
direbbe che si muore – ma a quel punto  
ogni cosa che poteva succedere  
sarà successa e noi  
davanti agli occhi non avremo  
che la calma distesa del passato  
da ripassare senza fretta  
fermando ogni tanto l'immagine,  
tornando un po' indietro, ogni tanto,  
per capire meglio qualcosa,

*per assaporare un volto, un vestito...  
Sì, tutto in bianco e nero, se Dio vuole.  
E tutto, anche le foglie che crescono,  
anche i figli che nascono,  
tutto, finalmente, senza futuro.*

#### LI RIVEDRÒ

**L**i rivedrò, mi rivedranno, loro  
forse già si rivedono  
dove la ghiaia s'apre a mezzaluna  
e nell'ora del via vai delle rondini  
si possono tenere d'occhio  
le circonvoluzioni della gioia  
sperando che arrivi, sperando  
che non arrivi, che per sempre  
stia lontana di quel tanto, lei sí,  
nel suo non fermarsi, immortale  
– ma a quale età l'un l'altro, assomigliando  
a quale delle immagini che il tempo  
ha impresso via via di ciascuno  
nella memoria di ciascuno?  
Ecco, il thriller dell'eternità...

Mi sembrava che una poesia fosse un vetro attraverso il quale si potevano vedere molte cose – forse, tutte le cose [...] Di ogni poesia avrei voluto fare un osservatorio difesissimo e trasparente, un osservatorio per guardare la vita – cioè, forse, per non viverla.

Questa autodefinizione di Raboni (1932-2004) mostra come egli abbia sempre voluto cogliere la realtà profonda delle cose e delle persone, usando i registri più vari, da quello onirico a quello cronachistico, da quello colto a quello colloquiale, senza perdere mai di vista la concretezza dei riferimenti a paesaggi, persone, vicende storiche spesso affrontate con sguardo esplicitamente politico («ho affrontato temi civili semplicemente perché ne sentivo l'urgenza [...] o per un moto di indignazione, o di preoccupazione, o di sgomento»).

Milanesi, laureato in legge, consulente di Garzanti, di Mondadori e infine di Guanda, critico letterario e teatrale, poeta, prosatore, drammaturgo, traduttore (tra gli altri Flaubert, Molière, Apollinaire, Prévert, Racine, Claudel, Proust), Raboni si era formato da autodidatta sulla grande tradizione poetica italiana, ma ancora più su quella dei poeti inglesi e americani, da Dickens a Faulkner, da Pound a Melville, da Steinbeck a Hemingway, prendendo in particolare da Eliot la concezione del *correlativo oggettivo*.

Dopo le prime prove degli anni sessanta e settanta, era giunto a riscoprire e rivitalizzare le forme chiuse della tradizione, a partire dai *Versi guerrieri e amorosi* (1990) e da *Ogni terzo pensiero* (1993); la ricerca metrica era proseguita poi nelle successive raccolte: *Nel libro della mente* (1997), *Quare tristis* (1998), *Barlumi di storia* (2002) e *Ultimi versi* (2006, postumi con una postfazione della poetessa Patrizia Valduga, sua compagna dal 1981). Molto suggestive sono anche le poesie per bambini *Un gatto più un gatto*, edite da Mondadori nel 1991. Poco dopo la sua morte, nel 2004, Einaudi ha pubblicato in un corposo volume *Tutte le poesie* di oltre cinquant'anni di produzione. Campeggia nella lirica di Raboni l'amata città di Milano, con le sue strade e piazze, i suoi abitanti e i suoi monumenti, che vengono ritratti in scene vivaci e ricche di pathos. Altro tema da lui affrontato è quello amoroso, visibile soprattutto nelle *Canzonette mortali*, dove il racconto di sé entra in modo esplicito nella poesia. Ma forse la tematica più affascinante è la riflessione sulla vita e sulla morte, che Raboni vede in stretta contiguità, non come elementi di contrasto, ma come facce di una stessa realtà, nella quale vivi e defunti possono dialogare e incontrarsi. Nel corso degli anni questa meditazione si è fatta sempre più intensa e appassionata, fino alle ultime emozionanti poesie postume.

Pietro Sarzana



■ ■ ■ *nella società*

## IUS SOLI?

Nel 2011 era facile imbattersi in banchetti dove si raccoglievano firme per una campagna dallo slogan accattivante: *L'Italia sono anch'io*, campagna che, conclusasi con successo, avrebbe affidato al parlamento una proposta di legge a iniziativa popolare per rispondere alle numerose richieste di cittadinanza cui la normativa allora e ancora in vigore non era ritenuta più adeguata<sup>1</sup>.

### *Il progetto in discussione*

Successivamente anche parecchi parlamentari si impegnarono nella costruzione di progetti di legge finché tutto il lavoro confluì in un unico testo che, approvato dalla Camera, il 13 ottobre 2015 passò all'esame del Senato dove lo scorso mese di giugno se ne è preso atto con modalità di varia natura, non escluse quelle di tipologia muscolare, ampiamente descritte dai media in video e voce.

Alla fine ha prevalso la scelta del rinvio *sine die* del problema che, se non sarà risolto prima delle prossime elezioni, verrà cancellato dal rinnovo della legislatura trascinando con sé nel nulla tutto il lavoro svolto.

Per comprendere la *ratio* del nuovo provvedimento è utile far ricorso al titolo che suona: *Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, e altre disposizioni in materia di cittadinanza*<sup>2</sup> dove non viene messo in discussione il principio dello *ius sanguinis* – espressione che indica l'acquisizione della cittadinanza *per trasmissione* per cui un figlio, ovunque si trovi a nascere, assume la cittadinanza del genitore – principio al quale si ispira la vigente legislazione in materia. Allo *ius sanguinis* si contrappone lo *ius soli*, che indica l'acquisizione della cittadinanza di un dato Paese, indipendentemente da quella dei genitori, come conseguenza esclusivamente dell'essere nati sul suo territorio (principio vigente negli Stati Uniti).

In Italia tale principio si applica necessariamente solo se un bambino venga trovato abbandonato e i genitori siano di conseguenza ignoti.

Nel testo delle nuove *Disposizioni* una novità significativa, nota come *ius soli temperato*, consente la concessione della cittadinanza al nato in Italia con almeno un genitore che disponga di permesso di soggiorno permanente<sup>3</sup>.

### *Condizioni di esclusione*

Senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento, ricordia-

mo la presenza in quel testo dello *ius culturae* di cui beneficerebbe il minore straniero nato in Italia o che vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età. A tali condizioni acquisterebbe la cittadinanza, qualora abbia frequentato regolarmente nel territorio nazionale un percorso formativo scolastico riconosciuto<sup>4</sup>. In ogni caso l'acquisto della cittadinanza italiana si realizza mediante dichiarazione di volontà, espressa all'ufficiale dello stato civile del Comune di residenza del minore da parte di un genitore o di chi eserciti la responsabilità genitoriale o, al compimento della maggiore età, dall'interessato. Quindi non c'è automatismo alcuno, tutto è sottoposto ai vincoli di procedure definite e va in ogni caso ribadito che con questa legge la cittadinanza NON viene concessa

- a chi nasce in Italia per caso: quindi non viene concessa ai figli partoriti dalle donne appena arrivate sui barconi;
- ai bambini stranieri appena arrivati in Italia (sui barconi o in altro modo);
- ai giovani ritenuti pericolosi per la sicurezza pubblica;
- ai nati da genitori che non lavorano (condizione necessaria per il permesso di soggiorno permanente);
- ai giovani che non frequentano con profitto la scuola;
- se il giovane e/o i suoi genitori non sono in Italia da almeno cinque/sei anni.

### *Non è ius soli*

Il fatto che la nuova proposta sia spesso grossolanamente resa nota come *ius soli* ha diffuso la paura – indotta con un costante lavoro – dell'automatismo del riconoscimento, un pregiudizio che si colloca certamente fra le cause del fallimento del dibattito in Senato e fra le distorsioni nelle scelte dell'opinione pubblica.

Ce lo ricorda Ilham Mounssif che spiega:

Il linguaggio mediatico ha deciso per noi: *ius soli* non è il giusto modo di chiamare questa riforma. Sarebbe più appropriato parlare di *ius soli temperato*, *ius culturae* o semplicemente riforma della cittadinanza, che non prevede alcun diritto di nascita automatico, ma una sua forma temperata da rigidi criteri, proprio come avviene nel resto d'Europa. Un compromesso al ribasso, ma che salverebbe me e tanti come me.

Ilham Mounssif non è una giurista, ma una ragazza venuta in Italia da Marrakesh quando aveva due anni. Da allora risiede con la sua famiglia in provincia di Nuoro dove ha frequentato tutte le scuole, fino a laurearsi con 110 e lode in Relazioni Internazionali. Lo scorso mese di marzo è stata scelta per rappresentarci al Rome Mun 2017 (Rome Model United Nations), un'iniziativa delle Nazioni Unite che simula una sessione dell'Onu mettendo insieme studenti di tutto il mondo, dove ha ricevuto un premio. Dopo la cerimonia desiderava visitare Montecitorio. Però non è italiana. I suoi genitori sono marocchini e, come vuole la legge è marocchina anche Ilham. Così all'ingresso è stata respinta: con il passaporto di un paese non europeo non si entra nell'aula del Parlamento italiano.

<sup>1</sup> Legge 5 febbraio 1992, n. 91. Nuove norme sulla cittadinanza e testo unico sull'immigrazione: [http://www.edizioniueuropee.it/LAW/HTML/6/zn21\\_01\\_021.html](http://www.edizioniueuropee.it/LAW/HTML/6/zn21_01_021.html) <http://www.altalex.com/documents/news/2014/04/08/testo-unico-sull-immigrazione-titolo-ii#titolo2>

<sup>2</sup> Disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati il 13 ottobre 2015; S 2092 <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/316111.pdf>

<sup>3</sup> Documento che si ottiene dopo almeno 5 anni di soggiorno continuativo S2092 ddl S 2092 art 1, 1 b-bis)

<sup>4</sup> S 2092 ddl S 2092 art. 1 d 2 bis.

### Esistenza negata

Può succedere che l'ingresso in Italia sia precluso a particolari stranieri che pure, per il fatto di essere appena nati, non possono aver espresso opinioni pericolose o commesso alcunché di criminale.

Questi piccoli vengono al mondo, vi entrano perché nascono, ma non devono esistere. Lo decise il cosiddetto *pacchetto sicurezza* che nel 2009 introdusse il reato di immigrazione clandestina e stabilì che i migranti non comunitari, per registrare la nascita avvenuta in Italia di un figlio, debbano presentare un valido titolo di soggiorno che, se irregolari, non possono avere altrimenti non sarebbero tali<sup>5</sup>.

Il comma 3 dell'art 2 delle *Disposizioni* ora in discussione, se approvate nel testo in esame, escluderebbe il permesso di soggiorno dai documenti da presentare per registrare la nascita di un figlio in Italia, consentendo a ogni nuovo nato di avere un'identità legittima, ma non la cittadinanza italiana. Allo stesso scopo, fra il 2013 e il 2014, furono presentate due proposte di legge, che non suscitarono interesse alcuno e furono abbandonate al disinteresse anche dell'opinione pubblica più qualificata.

A questo punto è opportuno ricordare che il giorno stesso dell'entrata in vigore del *pacchetto sicurezza* il Ministero dell'interno emanò una circolare per concedere ciò che la legge nega<sup>6</sup>.

Nella speranza che sia applicata, è doveroso farla conoscere, ma non è possibile non trasalire a fronte dell'opzione che lega la salvezza dei figli degli altri a uno strumento che, come è stato emanato, potrebbe essere cancellato senza interventi legislativi, in quanto una circolare è disposizione normativa, ma non a livello di legge. E se diventasse un criterio capace di estendersi, con la banalità che caratterizza il male, anche ad alcune categorie di figli *nostri*? Forse allora ci si appellerebbe al principio di uguaglianza e certamente qualcuno potrebbe ricordarci che, violato una volta un diritto umano fondamentale, le eccezioni possono moltiplicarsi senza danni.

### E la chiesa cattolica?

A questo punto, è necessario non trascurare considerazioni inquietanti.

Data l'autorevolezza riconosciuta alla chiesa cattolica, abbiamo cercato in quella realtà espressioni di solidarietà con i nati senza certificato di nascita e quindi senza nome, senza identità, senza famiglia.

Il luogo più appropriato ci sembrava la *Relazione Finale del Sinodo dei Vescovi* presentata al papa il 24 ottobre 2015 a conclusione dei lavori sul tema *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*<sup>7</sup>.

Pensavamo che la negazione per legge della famiglia a piccoli nuovi nati perché i loro genitori (o uno di essi) mancano di un burocratico pezzo di carta dovesse suscitare una preoccupata attenzione dei monsignori (coadiuvati anche da esperti laici). Purtroppo nella relazione non c'è una parola nel merito, anche se *i bambini* vengono collocati nel capitolo III della Relazione fra *Alcune sfide peculiari*<sup>8</sup>. Ma in quel passo si parla solo di bambini con famiglia non di quelli che dalla legge ne sono privati. Se è difficile trovare una spiegazione logica alla vescovile omissione, più difficile ancora è tollerarla sul piano etico. Le *Disposizioni in materia di cittadinanza* hanno ora offerto ai vescovi l'opportunità per rimediare a questa lacuna. Alla preoccupazione del Segretario generale della Cei Galantino<sup>9</sup> ha fatto eco il Segretario di Stato Vaticano cardinale Parolin, auspicando una «soluzione condivisa per la questione della cittadinanza [...]»<sup>10</sup>.

Parole condivisibili, ma insufficienti a motivare l'approvazione del testo nel suo complesso.

Ci saremmo aspettati una espressione di aperta e inequivoca solidarietà per i piccoli che la legge italiana vuole ridotti a fantasmi senza famiglia.

Ma forse è un azzardo sperare di fronte a un muro che unisce religiosi e laici, tutti cittadini per *diritto di sangue*, parola dal suono sinistro in un'Europa che sembra ritrovarsi nelle peggiori pagine del suo passato.

Augusta De Piero

Ex insegnante attenta ai diritti civili dei senza voce



Gianfranco Monaca

<sup>5</sup> <http://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione Legge 94/2009, art. 1 comma 22 lettera g testo unico ddl 286 1998 art. 6.2> Si escludono gli atti di stato civile da quelli per cui non è prevista la presentazione di titolo di soggiorno.

<sup>6</sup> Circolare del Ministero dell'Interno n.19 del 7 agosto 2009 – <http://servizidemografici.interno.it/sites/default/files/Circolare%20n.%2019%20-%202009.pdf>

<sup>7</sup> <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2015/10/24/0816/01825.html>

<sup>8</sup> Punto 26 di *Alcune sfide peculiari*.

<sup>9</sup> [http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2017/06/17/ius-soli-grillo-invotabile.-gentiloni-fare-presto\\_d7cf1aaa-4b51-4043-8b13-9b8446b535de.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2017/06/17/ius-soli-grillo-invotabile.-gentiloni-fare-presto_d7cf1aaa-4b51-4043-8b13-9b8446b535de.html)

<sup>10</sup> <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/migranti-galantino-liberi-di-partire-liberi-di-restare>

## frontiere dell'etica

### È SEMPRE LECITO QUELLO CHE È POSSIBILE?

Il progresso tecnologico, che si è sviluppato nei decenni trascorsi (e che tuttora si sviluppa) con un ritmo rapidissimo, suscita forti interrogativi morali. La invasività che lo caratterizza ha ripercussioni immediate sulla vita di tutti i giorni, ma si riflette particolarmente in alcuni campi dell'attività umana con ricadute problematiche che esigono la messa in atto di un serio discernimento. Medicina, comunicazione ed economia sono gli ambiti nei quali più direttamente si sono verificati (e tuttora si verificano) i cambiamenti da esso provocati e sui quali è allora necessario fissare prioritariamente l'attenzione. Il rischio che si corre (e non è cosa di poco conto) è infatti che si identifichi il progresso tecnico con la crescita umana; in altri termini, che tutto ciò che diviene tecnicamente possibile venga considerato anche come moralmente lecito, perché riveste – si pensa – un significato umanizzante.

#### Le ragioni del rischio

A determinare questo rischio è anzitutto l'avanzare di una forma di illuminismo tecnologico, il cui criterio valutativo è quello della razionalità strumentale, per la quale la conoscenza si traduce nell'esercizio di un potere sempre più esteso sulla realtà. L'ideologia del progresso indefinito, che ha contrassegnato fin dall'inizio la modernità misconosce (e non può che misconoscere) l'ambivalenza che contraddistingue ogni esperienza umana e ritiene, di conseguenza, inaccettabile qualsiasi intervento regolativo, che imponga dei limiti alla sperimentazione, considerandolo lesivo della libertà della ricerca.

Ma c'è di più. Accanto a questa prima ragione ve ne è un'altra, non meno importante, che merita una attenta considerazione. Si tratta della mancata attenzione alle conseguenze antropologiche ed etiche dei processi manipolativi in atto; conseguenze che rivestono una notevole rilevanza sulla vita delle persone. Non si deve, infatti, dimenticare che la tecnica non è *neutrale*; che non va giudicata soltanto – come talora si ritiene – per il semplice uso che se ne fa. Ma che essa incide per se stessa profondamente sulla coscienza personale e sullo sviluppo delle relazioni interpersonali e sociali. Questo vale, a maggior ragione, oggi, grazie al processo accelerato di trasformazione in atto, che ha ricadute immediate sulla percezione della realtà, dando vita a una vera e propria mutazione antropologica. Ad avere il sopravvento è infatti il *virtuale* che prende il posto del *reale* o a modificarsi radicalmente è la rete delle relazioni interumane, per il dilatarsi dell'area dello scambio sociale con la possibilità di raggiungere *in tempo reale* persone che vivono a enormi distanze geografiche. Ma a subire un processo di grande cambiamento è anche (e soprattutto) l'identità dell'umano non solo a causa delle manipolazioni genetiche, ma anche dei processi di robotizzazione e delle nuove conoscenze fornite dalle neuroscienze. Non è senza significato che si parli oggi di *transumano* o di *postumano*, intendendo mettere con questo l'accento sulla tendenza ad andare oltre l'immagine tradizionale dell'uomo per costruirne una nuova in base alle possibilità offerte dalla tecnologia.

#### Limiti invalicabili

Il passaggio da una società fondata su processi *naturali* a una società *complessa* dominata da processi *artificiali*, che hanno origine nell'attività trasformatrice dell'uomo, ha dato (e dà) vita a un mondo fortemente manipolato, nel quale la molteplicità e l'intensità degli interventi finisce per rendere sempre più difficile il controllo globale del sistema. I nuovi interventi interagiscono infatti con quelli precedentemente attivati, generando effetti non prevedibili in partenza e spesso misurabili soltanto a lunga scadenza.

Diviene così necessario elaborare una *etica del rischio* con appositi criteri che tengano in considerazione i vari fattori in gioco. A tale proposito, fondamentale risulta anzitutto il ricorso al modello *teleologico* (o *finalistico*, da *telos*, fine), per il quale il criterio valutativo è la proporzionalità esistente tra il fine perseguito – fine che ha il primato – e il mezzo scelto per perseguirlo, al quale va riconosciuto uno specifico spessore morale. È come dire che si tratta di mettere sui due piatti della bilancia le conseguenze positive e negative dell'intervento, verificando se ha luogo la prevalenza delle prime, ed è dunque moralmente lecito procedere, o se ad avere la prevalenza sono, invece, le seconde, nel qual caso l'intervento non va avviato o, se è già stato avviato, va arrestato.

Il ricorso a questo modello non è tuttavia sufficiente. Le conseguenze previste (e prevedibili) sono infatti, per le ragioni sopra ricordate, solo una parte limitata delle conseguenze reali degli interventi. Il che obbliga a individuare una criteriologia specifica che tenga conto della situazione del tutto nuova e si proponga quantomeno di evitare il male maggiore. Senza entrare in un'analisi dettagliata, la quale esigerebbe più ampio spazio, meritano di essere richiamate alcune condizioni che impongono limiti invalicabili agli interventi manipolativi.

La *prima* di esse è la necessità di evitare ogni forma di manipolazione alterativa, destinata a mutare l'identità della specie umana con gravi conseguenze sulle generazioni future. Parafrasando la famosa formula kantiana: «Tratta ogni essere umano sempre come fine, e mai come mezzo», Hans Jonas sottolinea l'esigenza di estenderla alla cura della specie: «Tratta la specie umana sempre come fine, e mai come mezzo».

La *seconda* condizione chiama in causa il principio di giustizia, con la richiesta che nella sperimentazione venga estromessa ogni forma di disegualianza mediante una equa ripartizione delle conseguenze negative degli interventi. Si tratta cioè di evitare che tali conseguenze vengano accolte a soggetti deboli o marginali, come avviene laddove a essere sottoposti a sperimentazione sono i carcerati ai quali viene assicurata una riduzione della pena o persone indigenti alle quali viene offerto un compenso economico.

Infine, la *terza* condizione è costituita dalla garanzia che i processi manipolativi innescati siano reversibili, che si possa cioè esercitare su di essi il controllo e possano venire arrestati, nel caso in cui emergono in seguito conseguenze negative originariamente non previste (e non prevedibili), che fanno pendere in direzione opposta l'ago della bilancia. Il rispetto di queste limitazioni consente di uscire tanto dalla tentazione del rifiuto pregiudiziale quanto, all'opposto, dal rischio dell'accettazione acritica di qualsiasi intervento manipolativo. La possibilità di dare correttamente corso all'applicazione dei criteri ricordati è soprattutto legata – lo mette



bene in evidenza lo stesso Hans Jonas – all’acquisizione di due atteggiamenti, che corrispondono a due *habitus* virtuosi: la *prudenza* nell’avviare interventi manipolativi, quando non se ne conoscono con sicurezza gli effetti; e la *vigilanza* nei confronti dei processi attivati, allo scopo di poterli arrestare, qualora subentrino conoscenze nuove, che ne rendano trasparente la negatività.

### Quale controllo sociale?

Il controllo del progresso tecnologico, affinché non ricada negativamente sulla famiglia umana – presente e futura – e sull’ambiente è oggi un imperativo morale irrinunciabile. Questo comporta la fissazione di *regole* invalicabili, la cui definizione non può essere demandata al solo intervento dei singoli Stati, impotenti a fronteggiare processi che scavalcano le loro frontiere, ma reclama l’intervento di un’autorità più alta con poteri sempre più estesi e universalistici. Non è facile rintracciare oggi tale autorità, sia perché non esiste un organismo internazionale dotato di tale autorevolezza – l’Onu che potrebbe svolgere questa funzione è in realtà indebolita da veti interni che ne paralizzano l’attività – sia perché non è facile individuare i criteri condivisi in base ai quali procedere alla valutazione. La ricerca di una soluzione adeguata esige dunque, da un lato, che i singoli Stati rinuncino a una parte del loro potere per consegnarlo a una superiore autorità. E comporta, dall’altro, l’identificazione di un *ethos* universalistico in cui convergano le istanze più profonde delle diverse società e culture, potendo in tal modo contare su una piattaforma valoriale comune.

Giannino Piana

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### MASCHERARE LA RADIAZIONE SOLARE?

#### Geo-ingegneria e riscaldamento globale

David Keith<sup>1</sup>, noto come Dr.Cool, è un attivo e, qualche volta, contestato esperto di problemi energetici e ambientali, che ha cercato, a partire dal 1990, di legare la geo-ingegneria, ossia l’ingegneria planetaria, con il sistema del clima del nostro pianeta, allo scopo di controllare l’innalzamento della temperatura media del globo. È riuscito a suscitare l’interesse della Microsoft di Bill Gates e ha fondato una impresa che si proponeva di ridurre *direttamente* dall’atmosfera l’anidride carbonica. Tale gas, dopo le osservazioni di Arrhenius<sup>2</sup> nel 1896, viene considerato come un importante *gas-serra* che, insieme ad altri, trattiene *parte* dell’energia proveniente dal Sole. Però, se la concentrazione dei gas-serra non è compresa all’interno di un certo intervallo, il nostro clima impazzisce. Senza gas-serra, il

pianeta va incontro a escursioni termiche elevate; viceversa, con concentrazioni troppo alte, aumenta la sua temperatura media con notevoli danni per la natura e per il nostro stile di vita. Regolare i complessi meccanismi responsabili dell’equilibrio termico di un pianeta non è cosa facile e, a tutt’oggi, il progetto di Keith non ha avuto un grosso seguito.

All’Università di Harvard il brillante professor Keith, ha recentemente proposto una nuova geo-tecnologia basata sull’idea di rilasciare, da un pallone stratosferico, particelle di acido solforico, molto attive nel bloccare le radiazioni solari, ma che... possono danneggiare lo strato di ozono. Al netto dei pro e dei contro, tuttavia, l’idea di un progetto che, con materiali più idonei, miri ad ottenere uno strato stratosferico di aerosol in grado di schermare la radiazione solare, ha finito per attrarre il consenso di molti ricercatori.

Un altro professore, Frank Keutsch<sup>3</sup>, della stessa Università di Harvard, docente di chimica, prevede l’invio di un pallone idrostatico nell’atmosfera a 20 Km di altezza. Qui dovrebbe poi rilasciare l’aerosol da testare in una fascia di cielo larga 100 m e lunga 1Km. Per un geo-ingegnere con l’ambizione di coprire con l’aerosol gran parte dell’atmosfera terrestre, questo esperimento è solo un tentativo di fattibilità. Serve ad avere indicazioni sulla scelta dei materiali più idonei alla *grande impresa*. Tra i vari materiali figurano la polvere di diamante e quella di carbonato di calcio; inoltre, sono previste prove idonee a valutare l’effetto del vapor d’acqua sui processi di schermatura della radiazione solare.

#### Domande conseguenti

Dopo queste premesse, comunque utili a chi si occupa dei problemi dell’atmosfera terrestre e piacevole testimonianza della versatilità di un pensiero scientifico capace di affrontare *lo stesso* problema del riscaldamento climatico da punti di osservazione completamente diversi, sorgono in me, *curioso osservatore non addetto ai lavori*, alcune domande, forse di interesse anche per i lettori di questa nota.

La prima, che deriva dalla *fede* nelle meravigliose possibilità della scienza e della tecnologia, traspare dagli stessi progetti esposti nel paragrafo precedente e potrebbe indurre i ricercatori a *gettare il cuore oltre l’ostacolo*. Così facendo, i *limiti*, di fatto presenti in ogni impresa scientifica, vengono sottovalutati con il crescente pericolo di andare incontro a delusioni. Nel caso in questione, trattandosi di un mega-progetto che cerca di schermare la radiazione solare *a livello planetario*, potrebbe innescarsi una serie di processi di natura non solo scientifica. Penso qui ai problemi che si sono avuti per le *scie chimiche* rilasciate nel cielo da aerei civili o militari. Tali scie, che aumenterebbero con il progetto di mascheramento della radiazione solare, sono state oggetto di controversie internazionali, perché collegate a possibili attività segrete su vasta scala, volte a modificare il clima per scopi militari e ostili a questo o quel paese. Questo progetto ne è esente?

La seconda domanda nasce da un’osservazione di un mio stimato collega, e noto scienziato inglese, fatta in uno dei tanti

<sup>1</sup> David Keith, *Dr Cool*, in *Science*, 18 ottobre 2013

<sup>2</sup> Svante August Arrhenius (1859-1927), chimico e fisico svedese, nel 1896 calcolò per primo l’aumento della temperatura terrestre come conseguenza dell’aumento dell’anidride carbonica sulla Terra.

<sup>3</sup> David W. Keith, Debra K. Weisenstein, John A. Dykema, Frank N. Keutsch, *Stratospheric solar geoengineering without ozone loss*, in *PNAS, Atti dell’Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti d’America*, 27 dicembre 2016

convegni dedicati agli orientamenti della ricerca applicativa nell'ambito della Scienza dei materiali. Questo scienziato sostiene che i vari progetti sono pilotati da chi ha le risorse finanziarie da destinare alla ricerca applicata: una posizione che può sembrare riduttiva e incline alla *dietrologia* a chi, invece, pensa che scienza e tecnologia esprimano la libera passione e il desiderio di conoscenza dei ricercatori.

Da parte mia, considero tale osservazione un utile avvertimento per chi desidera capire meglio le strategie di controllo del clima *sia* attraverso i progetti di riduzione del gas serra, *sia* nei progetti che perseguono *lo stesso obiettivo* puntando invece a mascherare la radiazione solare.

### *Effetti della Governance sul declino della COP 21*

Gli scienziati del Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico avevano formulato progetti, accolti negli accordi della Conferenza di Parigi *COP 21*, per contenere l'aumento di temperatura media del pianeta, limitando le emissioni di CO<sub>2</sub>, l'anidride carbonica proveniente da fonti legate alla combustione di fossili in attività umane.

Con tale decisione, accettata tra non pochi compromessi, i responsabili del mondo e della sua *governance* ammettevano esplicitamente che i problemi globali e complessi riferiti al clima avevano una ben precisa causa nei gas serra di origine antropica. Con questa ammissione, i Paesi sottoscrittori dell'accordo erano impegnati a mettere in atto una serie di iniziative che, seppur distribuite nel tempo, avrebbero dovuto avviare interventi per modificare l'assetto dei modelli di sviluppo industriali, oggi in gran parte basati sull'uso di combustibili fossili.

Sul sito [www.carbonbrief.org](http://www.carbonbrief.org) è possibile vedere la relazione tra la produzione di CO<sub>2</sub> emessa ai ritmi attuali e il tempo a disposizione per eseguire interventi tesi a contenerla: se si fissa l'aumento del gas serra al 33% rispetto al valore odierno, per limitare il riscaldamento entro 1,5°C, l'umanità ha a disposizione un periodo di 15 anni per porvi rimedio. Questo valore aumenta a 37 anni, se si accetta un innalzamento di temperatura di 2°C e a 75 anni se si sale sino a 3°C. Ovviamente, il tempo che rimane a disposizione per contenere un innalzamento prefissato, *decrese* se la soglia di aumento di CO<sub>2</sub> viene fissata a valori più elevati.

Certo i dati non sono previsioni certe, sono da considerare come linea di tendenza e vanno letti con cautela, tuttavia segnalano l'urgenza di intervenire sulle sorgenti antropiche di emissione di anidride carbonica per limitare i danni al pianeta ormai visibili, come lo scioglimento dei ghiacciai – non solo nelle zone polari, ma anche nelle nostre montagne – o l'estendersi dei deserti con le migrazione di pesci e altri animali con gravi conseguenze sia sull'evoluzione naturale sia su quella culturale di *Homo sapiens*.

### *Governance e orientamento della ricerca*

Ma, come sempre accade, i progetti scientifici e tecnologici riguardanti problemi planetari e regionali fortemente interconnessi, hanno un *collo di bottiglia*, una restrizione dovuta spesso a ragioni di natura *economica, finanziaria, politica o riguardante il diritto*. Chi finanzia i progetti? Come rientra-

no i capitali investiti? Gli investimenti sono in conflitto con eventuali politiche regionali più conservatrici?

Se la visione della *governance* mondiale si chiude sull'orizzonte del *benessere* in casa propria, nella propria nazione, e non si apre a uno sguardo planetario, saranno inevitabili le retromarcie dalle decisioni della *COP 21*, come dimostrano le posizioni assunte dagli Stati Uniti dopo l'elezione di Trump alla presidenza.

In questo quadro, non è banale ricordare che i governi nazionali hanno in mano *la borsa*, le risorse finanziarie a cui attingono le Università e gli Istituti di Ricerca locali. Se i governi si volgono in una certa direzione, secondo la pessimistica osservazione del mio collega inglese, anche nutriti gruppi di ricercatori *convergeranno* verso le nuove tematiche finanziarie, sullo sfondo del *piano* degli esclusi dai fondi governativi. Per esemplificare, si può guardare al citato progetto di schermare la radiazione solare per ridurre il riscaldamento globale: siccome non prevede interventi sui processi di combustione dei vari combustibili solidi o liquidi, appare meglio allineato alle direttive della nuova amministrazione Trump e potrebbe essere finanziato a scapito di altre pur valide ricerche indirizzate invece alla riduzione delle sorgenti di anidride carbonica di origine antropica. A farne le spese sarebbero lo sviluppo e la salvaguardia di *tutto* il sapere scientifico e tecnologico: un *autogol* che i ricercatori di ogni parte del Pianeta non desiderano fare.

### *In marcia per la scienza*

Lo scorso 22 aprile si è svolta con successo in 500 città del mondo *La marcia per la Scienza*, un'iniziativa organizzata a sostegno della ricerca scientifica, nata dai timori per i nuovi orientamenti dell'amministrazione americana. È un segno di speranza, un segnale di unione della comunità scientifica internazionale, desiderosa di procedere compatta, evitando lotte di parte e prevaricazioni di gruppo.

Un obiettivo elevato che, a mio parere, ha bisogno della solidarietà tra la comunità scientifica e il vasto pubblico dei non addetti ai lavori, donne e uomini consapevoli, però, dei diritti e dei doveri nei confronti della salute del proprio pianeta e dei suoi abitanti.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ *nel cinema*

#### IL POSTO DELLE FRAGOLE

*Nell'articolo* La medicina per la persona (Il gallo, giugno e luglio/agosto) Luisella Battaglia recupera, alla luce della ricerca bioetica, il rapporto tra il medico e il paziente in un ideale patto fondato sul confronto pur asimmetrico tra due umanità, mostrando i limiti di una terapia strumentale qualificata, ma incapace di considerare il corpo come unità. Riprende ora il discorso attraverso l'analisi di uno dei più celebri film della storia del cinema, *Il posto delle fragole* (1957) di Ingmar Bergman.

**I**n una delle scene più intense ed enigmatiche de *Il posto delle fragole*, il capolavoro di Ingmar Bergman, il protagonista Isak Borg, un grande medico a fine carriera, sogna di rifare l'esame di stato per l'abilitazione alla professione. Gli viene chiesto qual è il primo dovere del medico, ma lui non

sa rispondere. Eppure, insistono i commissari, è semplice: «il primo dovere del medico è chiedere perdono».

### *La medicina come rapporto*

Mi sono da sempre interrogata su questa risposta ricchissima di suggestioni di cui coglievo, insieme, il mistero e la profondità. Che cosa intendeva dire Bergman? E a quali riflessioni può introdurci oggi questa risposta che, al di là della vicenda umana del protagonista, apre a interrogativi sulla natura stessa della professione medica? Certo, il tema del perdono è profondamente intrecciato alla storia personale di Isak Borg, ma quel *dovere* assume una risonanza speciale per il suo essere medico e anticipa profeticamente molte delle questioni che agitano il dibattito contemporaneo.

La nascita della bioetica negli anni settanta ha posto, infatti, al centro della discussione il grande tema della crisi della medicina occidentale del nostro secolo, una medicina che punta sempre più sulla tecnologia, sulla perfezione della diagnosi e sempre meno sul rapporto tra medico e paziente. Siamo in presenza di un sistema che non attribuisce più una valenza positiva al tempo trascorso con il paziente, tempo che, al contrario, viene associato al concetto di perdita invece di essere considerato un investimento e valutato come una parte importante della stessa terapia.

Per studiare questo fenomeno può essere utile partire da una sia pur sommaria riflessione sulla natura stessa della medicina, una riflessione, appunto, a cui il film ci invita, ricordandoci che, prima di essere un sapere, la medicina è innanzitutto un *rapporto* che si instaura tra due persone: colui che cura e colui che è curato. Originariamente la medicina è dunque un *dialogo*, una reciprocità che non può stabilirsi che nel colloquio singolare della relazione tra due soggetti. Il medico e filosofo Georges Canguilhem sottolinea lungamente nelle sue opere il significato e l'importanza di tale «singolarità».

Il colloquio è singolare – scrive – proprio perché individualizzato, tale da ricominciare ogni volta e quindi non classificabile in quanto relazione tra due individui assolutamente unici<sup>1</sup>.

### *Un approccio riduzionistico*

Proprio sul finire degli anni 50 del secolo scorso comincia a profilarsi una crisi della medicina che si manifesta soprattutto nei suoi modi d'essere relazionali con la società, la cultura, le istituzioni, i pazienti. Un film come *Il posto delle fragole* lo testimonia esemplarmente mostrando come il medico debba ormai fare i conti con un approccio riduzionistico che lo induce a vedere nel paziente non tanto una persona nella sua integralità, quanto piuttosto una somma di parti o di organi. Da qui il pericolo di un progressivo impoverimento della relazione terapeutica che rischia di approdare – come ha osservato Giorgio Cosmacini, medico e storico della medicina – a una sorta di «nichilismo curativo», caratterizzato dall'assenza di ascolto e di dialogo e da una gene-

rale carenza del *prendersi cura*<sup>2</sup>. Emblematica è la figura del protagonista, un medico di chiara fama e illustre ricercatore che appare tuttavia incapace di esercitare l'ippocratica *ars curandi* e, soprattutto, è dimentico dell'importanza del compatire, del sentire come propria la sofferenza dell'altro.

Ripercorriamo brevemente la trama del film. In una sorta di presentazione, Isak Borg spiega le ragioni del suo progressivo isolamento dalla vita sociale attraverso una constatazione assai amara:

I nostri rapporti con il prossimo si limitano, per la maggior parte, al pettegolezzo e a una sterile critica del suo comportamento. Le mie giornate trascorrono in solitudine e senza troppe emozioni. Ho dedicato la mia esistenza al lavoro e di ciò non mi rammarico affatto. Incominciai per guadagnarli il pane quotidiano e finii con una profonda, deferente passione per la scienza.

Dopo aver descritto la sua famiglia – la madre vecchissima chiusa nei suoi ricordi, la moglie non amata e non rimpianta, morta da diversi anni, il figlio medico freddo e distante, la giovane nuora che soffre di un rapporto tormentato con il marito – Borg sente il bisogno di fornire un'ulteriore informazione:

Dovrei aggiungere che sono un vecchio cocciuto e pedante. Questo fatto rende sovente la vita difficile sia a me che alle persone che mi stanno vicine. Mi chiamo Isak Borg e ho 78 anni. Domani nella cattedrale di Lund si celebrerà il mio giubileo professionale.

### *Un sogno inquietante*

Siamo dinanzi al lucido autoritratto di un professionista stimato che tuttavia, dietro la facciata di bonarietà, di modi gentili e formalmente corretti, si rivelerà gelido, egoista, sordo ai bisogni e ai sentimenti degli altri, oppresso da pensieri angosciosi e oscuri presagi. Anche la mattina della partenza per Lund, Borg è scosso da un sogno inquietante. Si trova in una città sconosciuta dove gli orologi pubblici sono privi di lancette e avvengono episodi spaventosi: un uomo senza volto si accascia improvvisamente a terra, un carro funebre si schianta contro un lampione facendo cadere una bara da cui esce una mano che lo afferra, la mano di un morto in cui riconosce sé stesso. L'incubo evoca chiaramente un presagio di morte, quella morte non solo fisica, ma, soprattutto, interiore da cui Borg è terrorizzato.

Il viaggio in macchina da Stoccolma a Lund in compagnia della nuora, attraverso deviazioni non previste del percorso verso quei luoghi della giovinezza di cui *il posto delle fragole* è il magico simbolo, sarà l'occasione di rivivere ricordi penosi e memorie dolorose che daranno, tuttavia, origine a un radicale ripensamento della propria esistenza. Cammino, dunque, di conversione e di cambiamento, tragitto a ritroso nel tempo ma, insieme, viaggio all'interno di sé stesso per ritrovare antiche radici, scoprire insanabili contraddizioni, confessare tragici errori. Particolarmente significativa, come si è detto, è la sequenza dell'esame, il momento rituale che, come sottolinea James Hillman, mette alla prova non solo le nostre capacità e le nostre conoscenze, ma anche la nostra vocazione. «Il mio

<sup>1</sup> G. Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Einaudi 1998.

<sup>2</sup> G. Cosmacini, *La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina*, Laterza 1995.



*daimon* vuole davvero la strada che ho scelto? La mia anima è davvero coinvolta?»<sup>3</sup>. Se il riuscire bene in un esame può rappresentare una conferma, una bocciatura può essere il modo in cui il *daimon* ci fa sapere che abbiamo preso la direzione sbagliata. È appunto ciò che si chiede angosciosamente Isak Borg, dal momento che l'esame sembra rivelare in modo clamoroso la sua incompetenza.

### *Chiedere perdono*

Batteriatologo di fama, Borg non risulta in grado di riconoscere i batteri al microscopio, dichiara morta una persona che invece è viva, e, infine, non sa rispondere alla domanda cruciale relativa al suo dovere professionale di medico. Il giudizio finale non solo sarà negativo, ma verrà gravato da accuse di indifferenza, di incomprensione e di insensibilità che comporteranno un verdetto inappellabile: la condanna alla solitudine. Attraverso un continuo gioco di rimandi, per cui l'esame di stato si trasforma in un vero e proprio giudizio che provocherà, a sua volta, un ineludibile esame di coscienza, il *chiedere perdono* riguarderà ormai non soltanto la sua vita professionale, ma coinvolgerà la sua intera esistenza. A proposito dei suoi sogni angosciosi, Isak confesserà infatti:

È come se cercassi di dire qualcosa a me stesso, qualcosa che non voglio udire quando sono sveglio. Quel *qualcosa* è che sono morto, pur essendo vivo.

La confessione allude chiaramente alla morte dei sentimenti, alla freddezza glaciale che ha improntato i suoi rapporti con gli altri e che ha anche comportato l'oblio del nucleo etico e della dimensione antropologica della sua professione.

Ancora una volta, *Il posto delle fragole* mi sembra ne offra una significativa testimonianza, in particolare mostrando come, nel comportamento pur formalmente ineccepibile del protagonista, attitudini virtuose quali l'ospitalità, la filantropia, la simpatia, che per secoli avevano modellato l'atteggiamento terapeutico, tendano man mano a scomparire dalla sfera morale della cura della salute. Il bene possibile, in una rinnovata concezione del benessere, è infatti tutto ciò che, a partire dalle capacità e dalle opportunità materialmente offerte, è in grado di situare la salute all'interno di un progetto di autorealizzazione della persona.

### *Il medico e il ricercatore*

Quello che è in gioco è, dunque, il concetto stesso di salute, non separabile per la sua intrinseca complessità dai nostri pensieri più profondi sui rapporti tra la vita e la morte, la nascita e la sofferenza, il sé e l'altro. La deontologia è certo essenziale nel suo riferirsi a valori e a norme di carattere formale che mirano a temperare l'inevitabile relazionalità asimmetrica tra medico e paziente, ma – come ci mostra il film – l'esercizio della professione medica esige un livello di consapevolezza e di responsabilità non del tutto realizzato né realizzabile dal solo codice comportamentale.

Ritorniamo a Isak Borg. Quali sono i peccati che deve farsi

perdonare? Si tratta solo degli errori inevitabili commessi nel corso della sua carriera? A questo riguardo, occorre sottolineare che Borg è stato, almeno all'inizio della professione, un medico molto apprezzato dai suoi pazienti, come dimostra una scena significativa del film in cui una coppia di benzinai rifiuta recisamente di essere pagata per il rifornimento della benzina in nome della perenne gratitudine («noi non dimentichiamo!») che nutrono per quello che fu il loro medico condotto. Ed ecco il primo momento di rammarico del protagonista: aver abbandonato la professione per dedicarsi alla ricerca: «Non avrei dovuto allontanarmi da qui». Non è casuale, a ben vedere, la scelta della sua specializzazione, la batteriologia, una scelta che sottolinea ulteriormente il suo distacco, il guardare la realtà attraverso uno strumento, il microscopio, che ha accentuato il suo *sguardo clinico*, non certo empatico, contribuendo a rafforzare il suo isolamento dagli altri.

A lui, in quanto specialista, non sembra interessare, dal punto di vista professionale, la persona intera in cui si imbatte e tanto meno il suo vissuto, cioè il modo in cui vive il suo rapporto col mondo e la malattia. Il suo interesse di «medico nell'età della tecnica» – per riprendere il titolo di un celebre libro di Karl Jaspers (1883-1969), filosofo e psichiatra – si focalizza ormai solo sulla specifica parte malata del corpo. Per questo, dinanzi alla parcellizzazione specialistica delle competenze sanitarie, il malato «si vede di fronte a medici nessuno dei quali è il *suo* medico»<sup>4</sup>. Ma perché si afferma quello *sguardo* che avrà tanta importanza nella storia della medicina?

### *L'uomo e il medico*

Se la richiesta del perdono è il primo dovere del medico, per Isak Borg si tratterà indubbiamente di un perdono *difficile* che riguarderà inscindibilmente anche la sua vita personale. Per ottenerlo, dagli altri e da sé stesso, Borg dovrà dunque risalire alla fonte dei conflitti e dei torti che hanno caratterizzato drammaticamente la sua vita di medico e di uomo, generando la sua insensibilità e la sua misantropia. Solo così, al termine del cammino, dopo aver avvertito il vuoto della sua esistenza, potrà ritrovare sé stesso e quel che resta della sua umanità instaurando una relazione d'affetto sincero con il figlio e con la nuora e avviando un rapporto di autentica simpatia con i giovani compagni di viaggio.

Nel sogno catartico che conclude il film, in opposizione all'incubo iniziale, un paesaggio di straordinaria bellezza, immerso nella quiete e animato dalla presenza dei genitori che, giovani anch'essi, salutano Isak bambino, il protagonista ritrova l'incanto di quel *posto delle fragole* che evoca nostalgicamente la stagione della felicità. I pensieri angosciosi si sono placati ed è possibile ormai, grazie al perdono che, anche semanticamente, è dono di riconciliazione, fare pace con il proprio destino e prendere serenamente congedo dalla vita.

Luisella Battaglia

Ordinario di Filosofia morale e Bioetica all'Università di Genova;  
Direttore scientifico dell'Istituto italiano di Bioetica

*Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman, Svezia 1957, B/n 93 minuti.

<sup>3</sup> J. Hillman, *Il codice dell'anima*, Adelphi 1997, p. 138.

<sup>4</sup> K. Jaspers, *Il medico nell'età della tecnica*, Cortina 1991, p. 51.

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### UNA BELLA FEDELITÀ

E l'angelo dell'incredulità subito ti fischia: «Dimmi, cosa è mutato nel mondo da quando l'uomo ha imparato a leggere e a scrivere?». Oh! io so l'attrito di quei dieci minuti prima di sederti a tavolino e prendere in mano la penna! Viva l'ascia del taglialegna e il piccone dello sterratore e la gru del grande cantiere con la sua infernale proboscide! Io so la durezza della vanga e quella della penna, ma non c'è paragone. Qui c'è il foglio bianco, davanti, immenso; e il tuo sconforto dentro: «A che serve? A che serve?». E poi le parole che si ribellano e ti abbandonano. E poi il dolore della memoria.

Queste splendide parole di padre David Maria Tuoldo, tratte dal suo unico romanzo *La morte dell'ultimo teologo*, pubblicato da Gribaudi nel 1969 (pp 47-48) me le sono ripetute spesso, ogni qualvolta mi apprestavo a scrivere qualcosa. «Sarà utile? Leggibile? Dirà qualcosa a qualcuno?». L'eterno dubbio: «Scrivo o lascio perdere?».

E oggi, preso da una ventata di ottimismo, metto nero su bianco un fatterello del passato, lieve, quasi evanescente. Il giardino di quella casa di spiritualità di Cuneo era quanto di più esiguo ci si potesse immaginare. Forse la colpa era anche di quei grandi caseggiati cresciutigli intorno, che ne accentuavano la ridotta dimensione. Un senso di soffocamento, di claustrofobia, si provava nel compiere quel ridotto percorso tra alcune aiuole, una manciata di alberi, destreggiandoci tra poche seggiole poste qua e là, per giungere all'immane nicchia riprodotte la grotta di Lourdes. Gli orari, rigidamente predeterminati, tipici di un corso di esercizi spirituali, mi concedevano una gradita pausa tra le 18.30 e le 19.30 che io avevo destinato a quei soliti quattro passi nel parco lillipuziano dell'istituto che, dimenticavo di specificare, in parte era destinato a casa di riposo per anziani autosufficienti. E lì, sempre alla stessa ora, osservavo una signora che sola, seduta di fronte alla *grotta* di Lourdes, recitava il rosario. Nel passarle accanto la salutavo con un cenno del capo al quale lei rispondeva con un sorriso. Null'altro, neanche una parola. Fino a che, l'ultima sera, mi fermai un attimo e le dissi: «Vedo che a lei piace molto quest'angolo del giardino». «Sì, ma adempio anche una promessa».

E, vista la mia sorpresa alla sua risposta, proseguí: «Avevo fatto amicizia con una signora che era stata ospite in questa casa per molti mesi. Una bella amicizia, un'amicizia di quelle rare e pertanto ancor più preziose. Avevamo preso l'abitudine di trovarci qui, tutte le sere, per recitare insieme il Rosario. Poi lei partí. Il figlio la volle con sé in Australia, dall'altra parte del mondo. Lei ne era contenta, e io ne fui contenta per lei. Ci intristiva però molto il doverci lasciare. L'ultima volta che recitammo insieme il Rosario ci scambiammo una solenne promessa. Ci promettemmo che sempre a quest'ora, anche se lontane migliaia di chilometri, avremmo continuato a farlo per tutta la vita, vicine con la mente e con il cuore. E da quel giorno ho sempre mantenuto la promessa».

Mi venne spontanea la domanda: «E da quanto tempo lei viene qui tutte le sere a pregare?». «Sono quasi due anni». La lasciai ammirato per la costanza nel mantenere un impegno che, evidentemente, per lei era quasi sacro. La mattina dopo il nostro gruppetto ripartí. Il pulmino si presentò all'ingresso secondario, quello sul parco, per cui lo attraversai per un'ultima volta, e per l'ultima volta gettai uno sguardo su quelle seggiole vuote rivolte verso la *mistica grotta*. Non potei non pensare a quella sconosciuta signora che non avrei mai più rivisto e a quanto mi aveva narrato; e che tramite il suo racconto ero giunto a intravedere quel confine misterioso dove la poesia di un'autentica amicizia si era fusa in un tutt'uno, con la preghiera.

Enrico Gariano

### PORTOLANO

**LA SORTE.** Nella farmacia del paese della vallata, appena si entra si vede, in alto, dietro al banco delle vendite, l'ironico ed espressivo viso del compianto comico ligure Gilberto Govi, circondato da raggi colorati in nero. Alla base della effigie la scritta «...sotto a chi tocca...».

Il cliente che entra per acquistare farmaci che gli possono restituire la salute è avvisato: nessun farmaco può evitare, prima o poi, *la sorte* di lasciare questo mondo.

Di fronte a questa *certezza*, ci sono tante reazioni, ognuna delle quali dice qualcosa al portolano di turno, interessato a conoscere le mappe del vivere quotidiano. Ho incontrato un mio amico medico, che è una persona molto umorista, tipo Govi, senza saperlo.

Come va? gli chiedo e lui: «Questa settimana uno dietro l'altro mi sono morti tre pazienti. Boom, boom, boom, e via, roba da svegliarsi al mattino e chiedersi chi è morto oggi?». So per esperienza che il mio amico segue con attenzione e fornisce ogni cura ai suoi pazienti. Con partecipazione gli dico che sto rientrando dal funerale di una persona della mia leva. «Quanti anni?» mi chiede. «77», rispondo... «I miei pazienti», dice, «andavano dai 70 ai 79...», poi, riflettendo tra sé e sé, osserva: «Uno di 77 ci sta... ci sta...» un altro modo di dire: «A chi tocca... tocca».

Dario Beruto

**IL BACIO DELL'ANELLO.** A volte piccoli episodi sono spiragli del futuro, per chi li sappia leggere e interpretare.

Un giorno, a metà Novecento, l'arcivescovo di Genova, seduto sulla sua poltrona di velluto rosso con i braccioli dorati, riceveva autorevolmente nel suo studio diocesano i parroci e i prelati della città. Uno per uno tutti sfilavano davanti a lui, si genuflettevano e baciavano l'anello che il cardinale sporgeva con sussiego verso le umili labbra dei singoli preti, che, dopo il bacio e l'inchino rituale, tornavano a sedersi al loro posto. Sennonché uno di loro, don Natale, spirito aperto alla cultura e all'arte, che celebrava una messa tutte le domeniche tra gli artisti genovesi (scrittori, pittori, musicisti, cantanti) e quindi ben noto al cardinale, con il quale aveva raggiunto una certa sia pur rispettosa confidenza, era passato davanti a lui senza inchino e senza il bacio rituale

all'anello vescovile. Il cardinale, un po' sorpreso, lo aveva richiamato sia pur benevolmente: «Natalin, non lo baci l'anello?». E don Natale, laconicamente rispondeva: «No, non si usa mica piú»; e tirava dritto. Così era successo che un'inezia poteva essere un segno per il domani: c'è chi sta seduto sulla poltrona del passato e chi cammina verso il futuro, sospinto dall'aria dello Spirito.

Silviano Fiorato

**SAGGEZZA E PERVERSIONE.** Leggo su *Dialoghi* del giugno scorso, un bimestrale pubblicato a Lugano da amici ticinesi, in una rubrica curata da Daria Lepori, due notizie, in qualche modo di fronte contrapposto, di cui mi pare interessante riferire.

La prima riguarda El Salvador, repubblica del Centroamerica piú piccola della Lombardia, che dal marzo 2017 è diventato il primo paese al mondo a vietare per legge su tutto il territorio nazionale l'uso di prodotti chimici inquinanti per l'estrazione di metalli, compresi oro e argento. La legge ha avuto una decisiva ispirazione dalla chiesa cattolica locale in forza dell'impegno richiesto dall'enciclica *Laudato si'*, come noto fortemente impegnata a protezione dell'ambiente.

La seconda notizia, purtroppo di segno contrario, è il rifiuto opposto dal gigante svizzero Syngenta a rinunciare alla fabbricazione – e alla vendita – dei pesticidi piú tossici al mondo, utilizzati nei paesi in via di sviluppo senza il rispetto delle misure di sicurezza: prodotti proibiti in Svizzera e nell'Unione europea.

Ugo Basso

## LEGGERE E RILEGGERE

### *Il rischio di essere felici*

**E**rmes Ronchi, frate dei servi di Maria – l'ordine di Paolo Sarpi e David Maria Turoldo –, autore di numerose pubblicazioni significative nella storia della spiritualità del nostro tempo, ha predicato l'anno scorso gli esercizi spirituali alla curia romana alla presenza del papa. *Le nude domande del Vangelo* è il testo di questa predicazione, con, in apertura e in chiusura, due brevi note dello stesso Francesco che esprimono riconoscenza e apprezzamento per la qualità delle meditazioni.

Sono dieci meditazioni su passi tratti dai vangeli arricchite da molte citazioni in un linguaggio leggibile per chiunque e invito a ripensare a sé stessi, alla propria vita, alle scelte quotidiane. Un testo impossibile da sintetizzare perché tocca molti temi diversi: da leggere con calma, poche pagine alla volta, proprio come strumento quotidiano di riflessione, di preghiera. Ma riserva anche sorprese e, soprattutto, suggerisce approcci diversi per chi vuol mantenere in sé uno spazio religioso in ambito cristiano.

Vorrei quindi ricordare alcune linee che attraversano tutte le meditazioni e sono un invito metodologico ad affrontare questi tipi di problemi di cui ci si può valere anche per altre riflessioni in questo ambito. La prima è l'approfondimento

attraverso domande, quelle *nude* del titolo, una sorta di metodo maieutico: domande che intanto negano la presunzione di sicurezza, perché l'essere umano, onesto con se stesso, non può nascondersi i dubbi né su quello che crede, né sul proprio comportamento; e, in secondo luogo, coinvolgono direttamente il lettore invitato a darsi risposte.

La seconda linea è l'invito a ripensare evangelicamente la chiesa: non «un'istituzione che ripete da millenni le stesse parole e gli stessi riti, una centrale che cerca di produrre consenso, un'agenzia di *rating* che dà i voti sulla vita morale delle persone» (p 105), ma il luogo dell'accoglienza e della gioia. Se immagino, o addirittura predico, un Cristo che non dà gioia, non credo e non predico il Cristo dell'evangelo. Anche il saluto dell'angelo a Maria è «Gioisci». E «io oggi Dio dove lo immagino? Forse nelle chiese, nelle liturgie? Anche. Ma il nostro è un Dio da sorprendere nelle strade, nelle case, nelle culle, nelle mani di chi spezza il pane, di chi ti vuole bene» (p 186): insomma l'amore di Dio non è astratto buonismo, ma l'amore che riesco a far circolare tra le persone a partire da quelle vicinissime.

La terza linea riguarda l'approccio alla Scrittura in modo libero e profondo, con le conoscenze necessarie per non ripetere parole che vengono da lontano e hanno perso risonanza: «La Bibbia non è un feticcio, o un totem. Vuole intelligenza e cuore. E per questo Gesù è infedele alla lettera per essere fedele allo spirito» (p 124). La fedeltà allo spirito è ben piú impegnativa della lettura senza partecipazione, perché è animata dalla passione: la fede è «passione per la giustizia, per la libertà, per la vita» (p 165).

E chiudo con un esempio illuminante: l'annuncio, poesia della tenerezza ripresa in indimenticabili icone che segnano la storia dell'arte, è riferita da due evangelisti, Luca e Matteo. In Luca il quadro è quello che abbiamo nella mente e negli occhi, mentre in Matteo destinatario dell'annuncio angelico è Giuseppe (Mt 1, 20-25). «Sovrapponiamo i due vangeli e scopriamo che l'annuncio è fatto alla coppia» (p 191): un particolare trascurabile della duplice narrazione, o una nuova visione della coppia destinataria dell'annuncio che potrebbe indurre a ripensare secoli di devozionismo, senza intaccare il mistero di Maria?

Ugo Basso

Ermes Ronchi, *Le nude domande del Vangelo*, SanPaolo 2016, pp 204, 15,00 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silviano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)